

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI  
N. 3 - 11 febbraio 1977  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## Lotta di difesa e preparazione alla lotta di offesa

La situazione in cui versa la classe operaia, e che determina in essa un senso diffuso di insicurezza crescente e, insieme, di smarrimento e prostrazione, è il prodotto dell'incrocio fra due corsi di eventi *obiettivi*. Da un lato, il capitale non può neppure lontanamente pensare di « uscire dalla crisi » senza vibrare alle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice una *serie* di colpi *sempre più duri*, non dunque un semplice « colpo » dal quale i proletari possano credere di risollevarsi, riconquistando il terreno perduto, in un avvenire *vicino*, ma una *gragnuola* di misure drasticamente limitatrici del salario, dell'occupazione, delle stesse possibilità di lotta degli operai, senza che con ciò aumentino le prospettive di ripresa a scadenza non remota e su livelli neppure minimamente paragonabili a quelli di prima. Dall'altra, più si aggrava questa situazione, chiaramente indicativa dell'inconciliabilità d'interessi fra capitale e lavoro, più le organizzazioni di difesa immediata dei proletari sostituiscono alla lotta contro la parte avversa il dialogo con una « controparte » considerata come sostanzialmente *affine* in quel rapporto di comunanza di interessi che sarebbe « l'economia nazionale »; e possono farlo ad una sola condizione: *quella di accettare di subordinare la difesa dei lavoratori al salvataggio del modo di produzione, della società e degli istituti politici, propri del capitale*. I due corsi si condizionano a vicenda: le « stangate » in crescendo non sarebbero possibili, infatti, senza l'abbandono — o almeno la riduzione al minimo tollerabile per un capitalismo in

crisi — della lotta; questo abbandono, a sua volta, genera, con l'aiuto della ben orchestrata fanfara dei sacrifici e dell'austerità elevati addirittura a principi di un'era nuova, uno stato d'animo di attesa rassegnata di un domani pagato nel frattempo con la certezza di un implacabile presente.

Ed è vero che l'opportunismo sindacale non può tendere la corda al di là di un certo limite, perché, superato questo, perderebbe la capacità di convincere e continuare a dirigere la grande massa dei proletari *nel solco dell'ordine costituito*. E' vero che proprio in questi giorni, premuto dalle reazioni spontanee della « base » operaia, di fronte ai provvedimenti ventilati dal governo sulla « sterilizzazione » dei riflessi dell'aumento dell'Iva sulla scala mobile e sulla penalizzazione delle imprese che concedessero trattamenti salariali migliori di quelli sanciti dai contratti nazionali, lo vediamo minacciare la... rottura della tregua. Ma il fatto è che la tregua assoluta regnante dal fatidico giorno della vittoria elettorale delle Sinistre, dopo anni di tregua *relativa*, ha avuto tutto il tempo di dare i suoi frutti nel senso di *consolidare* il deterioramento delle condizioni non solo di vita e di lavoro, ma di lotta della classe operaia, e, d'altra parte, *nulla indica* (perché, una volta presa quella strada, indietro non si torna) che il sindacato preda dell'opportunismo voglia e, seppur lo volesse, possa rinfoderare l'arma di cartapesta del dialogo con le forze politiche e col governo, per sguainare la spada della lotta aperta, indipendente e diretta, l'unica che,

anche sul puro terreno della difesa, sia in grado di conseguire successi *non effimeri*.

La classe lavoratrice si sente quindi, *come è di fatto*, abbandonata *perfino* sul terreno — del tutto compatibile, in sé e per sé, con la società vigente — delle *promesse riformistiche*. Ma questa situazione che, unita ai riflessi psicologici del timore di perdere, dopo tutto il resto, anche il posto, e dell'isolamento in cui categorie e fabbriche, reparti e operai singoli, vengono tenuti; questa situazione i cui aspetti disgregatori e demoralizzatori vengono quotidianamente aggravati dall'estensione della *pratica* e perfino della *codificazione statutaria del patto sociale* dal centro alla periferia, dal piano nazionale a quello aziendale (si veda il... codice di buon comportamento varato all'Alfa Sud); questa situazione di ignobile asservimento della classe operaia, attraverso le sue organizzazioni intermedie, al carro del « sistema », ha pure i suoi rischi per la classe dominante e i suoi valletti — e li annunziano i segni ricorrenti di malumore e di collera, gli scioperi selvaggi, le agitazioni spontanee, che i pompieri politici e sindacali si affannano a controllare e riassorbire, o, quando non ci riescono, a *condannare* come « azioni irresponsabili », e che tuttavia ridivampano, per ora in ordine sparso e su scala ridotta, domani forse in proporzioni più vaste. Le stesse vertenze aziendali, la stessa contrattazione articolata, che pure rappresentano un segno non di forza ma di debolezza del movimento operaio, e che l'opportunismo manipola e sfrutta per rinchiuderlo entro il perimetro

ristretto e meno incontrollabile della fabbrica *singola*, possono fungere nella situazione odierna da pericoloso detonatore o almeno da scintilla della ripresa della lotta di classe lungo un cammino irto di ostacoli, seminato di insidie, e certo non breve, ma in ogni caso *salutare* come allenamento alla rottura dell'orribile cappa di piombo calata, con la complicità diretta dei partiti « operai » e dei sindacati opportunisti, sulla vivente realtà dei contrasti sociali.

E' su questo terreno, *della cui attuale limitatezza devono essere coscienti e rendere coscienti gli operai*, che i rivoluzionari sono chiamati a battersi fianco a fianco coi reparti più battaglieri della loro classe, partecipando attivamente a lotte e rivendicazioni anche minime e perfino microscopiche, che tuttavia possono costituire il *primo* passo verso un capovolgimento — non vicino, certo, ma *da preparare fin da oggi* — dei rapporti di forza. Ne è un buon esempio il manifesto che riproduciamo più avanti.

\*\*\*

Ma i rivoluzionari mancherebbero al loro primo, elementare dovere se, nel propagandare la necessità della lotta anche la più limitata *di difesa*, rinunciassero a riproporre di fronte alla classe sfruttata *l'intero programma del suo superamento nella lotta politica* per la conquista violenta del potere e la dittatura proletaria come *unica* via al socialismo.

Mancherebbero tanto più a questo compito *primario*, in quanto la drammaticità stessa della situazione *prova ed invoca, come necessità imperiosa, quella via unica e diretta*. La crisi mondiale nella cui stretta il capitalismo si dibatte cercando di uscirne col pugno di ferro dell'austerità proletaria e del potenziamento dei propri apparati repressivi è la dimostrazione *fisica, materiale, oggettiva*, della impossibilità per il proletariato *anche solo* di conservare a lungo le conquiste, pur così misere e taccagne, ottenute *nell'ambito* della società borghese. E' la riprova dell'inevitabilità che quel poco o tanto (*ma sempre un nonnulla, in confronto al sudore e perfino al sangue versati per carpirlo*) di cui questa società può permettersi il lusso in periodi di *boom*, non solo svanisca al primo arresto della macchina produttiva, ma venga pagata al prezzo di un *ritorno indietro* rispetto alle posizioni di partenza. E' la conferma dell'inesorabilità dell'esplosione di quei contrasti *inconciliabili* fra le classi, che la « prosperità » capitalistica soltanto velava. E' insomma la dimostrazione che questa « prosperità » poggiava su uno sfruttamento *intensificato* di forze la-

### NELL'INTERNO

- La montagna parlamentare ha abortito il topolino.
- Le rivendicazioni transitorie (\*).
- « Buone notizie » da Mosca.
- Egitto: Risposta proletaria.
- Quadrante.
- Una scoperta dei sindacati tedeschi.
- Lotte operaie; un nostro manifesto.

(continua a pag. 2)

## EUROCOMUNISMO E « DISSENSO »

Quei borghesi — sempre meno numerosi, in verità — che si chiedono ansiosi se l'« eurocomunismo » è un fatto materiale o una astuta manovra, e se vanno considerati sinceri gli omaggi berlingueriani al « dissenso » russo, cecoslovacco o tedesco-orientale, non hanno o fanno mostra di non avere ancora capito che l'opportunismo è un fenomeno non morale o soggettivo, ma *sociale*, e, come tutti i fenomeni sociali, obbedisce a leggi costanti e inesorabili; che, una volta imboccata la via delle riforme dello Stato e della società borghese, ci si trova non sulla stessa strada della rivoluzione proletaria, solo un po' più lunga e percorsa a passi un po' più lenti, ma — come diceva la Luxemburg — su una strada *diversa ed opposta*, al termine della quale la *riforma* si converte in *gestione* dell'apparato produttivo e statale capitalistico; e che, parallelamente, dal primo strappo alla dottrina marxista si arriva per gradi al suo rin-

negamento *completo*, e quindi all'accettazione delle ideologie, inverse ed *avverse*, della classe dominante.

Non hanno ancora capito, o fanno mostra di non aver capito, che, se non v'è nessuna ragione di non *far credito* agli acquirenti di macchine, tecnologie, attrezzature, stabilimenti completi, nei paesi *co-siddetti socialisti*, non v'è nessuna ragione di non concederlo agli spacciatori laggiù o in casa nostra di idee che non sono se non il *riflesso* di un'economia *mercantile*. Non v'è nessun doppio gioco, nel passaggio dall'apoteosi di Stalin massacrato di migliaia e migliaia di oppositori alla critica di Breznev, o di Husak, intolleranti dell'odierno « dissenso »: tutt'altro. Allora, si trattava di distruggere fin l'ultimo lembo della tradizione rivoluzionaria bolscevica, per spalancare le porte a un nuovo riformismo ultrademocratico; oggi, si tratta di mietere i frutti rivendicando i valori della democrazia

nella pienezza della loro attuazione. Là, si trattava di togliere di mezzo, anche fisicamente, il maggior numero possibile di *militanti comunisti e proletari*; qui si tratta di far sì che viva e prosperi il maggior numero possibile di *intellettuali codini, democratici, liberali e conformisti*. Oggi che le « vittime di Stalin » sono morte, sepolte e dimenticate, ci si può permettere il lusso di condannare il boia, non per nostalgia dei defunti, dio guardi, ma per amore della generazione *bempensante* cresciuta appunto sulle loro tombe. Lo scambio di merci è scambio di *equivalenti*: Marchais può fingere di scandalizzarsi che Bukovkij e Corvalán siano stati messi sullo stesso piano nel contratto di scambio URSS-Cile; in realtà, quel contratto non era se non la *sanzione ufficiale dell'equivalenza* non tanto fra i due personaggi, quanto tra le forze sociali e le ideologie politiche che stanno loro dietro.

CONFERENZE PUBBLICHE  
DI PRESENTAZIONE DEL PARTITO  
**PER IL COMUNISMO  
RIVOLUZIONARIO  
CONTRO LE DEVIAZIONI  
OPPORTUNISTICHE  
CONTRO IL PATTO SOCIALE**

SABATO, 26 FEBBRAIO - ORE 16

A TORINO, NELLA SEDE  
di Via Calandra 8/V

DOMENICA 27 FEBBRAIO - ORE 10

A MILANO, AL CINEMA ORCHIDEA  
(VIA TERRAGGIO)

GIOVEDÌ 10 MARZO - ORE 17

A NAPOLI, all'ISTITUTO DI CHIMICA  
Università centrale,  
(Via Mezzocannone 4)

IN DATE DA STABILIRSI,  
ENTRO IL MESE DI MARZO A:

CATANIA - FIRENZE - ROMA

voro relativamente pagate meglio in funzione di un'accumulazione frenetica di capitale e quindi anche di merci; e che la *unica* strada per uscire dall'ingorgo reso infine inevitabile dal meccanismo stesso del modo di produzione è rappresentata, per il capitale, dalla messa sul lastrico di un esercito di braccia « sovrabbondanti » e dal taglio dei salari e dalla ristrutturazione dell'apparato produttivo per rendere più *efficiente* il lavoro della manodopera rimasta occupata, con ulteriore riduzione delle sue file (« sfoltoimento » lo chiamano i guardacurmi dell'ordine costituito) e pressione accentuata su ogni schiavo salariato perché produca *di più a minor costo, anzi sempre di più a sempre minor costo*.

E' la dimostrazione che tutte le *ricette* — keynesiane, neo-keynesiane o anti-keynesiane — tirate fuori dalla manica dei prestigiatori borghesi per evitare il ricorrere *ciclico* delle crisi sono in realtà impotenti ad evitarlo; non solo, ma che quello stesso ed unico risultato « positivo » (*per i borghesi!*) di cui potevano vantarsi d'essere stati i creatori — un certo grado di misure assistenziali e, soprattutto, un clima di tregua se non proprio di armonia, negli antagonismi di classe — dev'essere prima o poi *distrutto, e al più presto possibile*, o diventa esso stesso un *fattore ulteriore di crisi*; esattamente l'inverso, dunque, di ciò che si pretendeva di aver scoperto a gloria e soddisfazione della classe dominata.

Riduzione del costo del lavoro — e, *prima di tutto*, del costo delle famose « prestazioni sociali », ma *anche* del salario nudo e crudo! Aumento della produttività, dunque maggiore sfruttamento! Durata del lavoro immutabile e, se necessario, aumentata! Ristrutturazione e investimenti, dunque riduzione dell'occupazione operaia, compressione del capitale variabile a favore dell'aumento del capi-

tale costante! Ordine, disciplina, rispetto della legge (la legge del capitale)! E' questa la Bibbia della società borghese del « benessere », dello « Stato assistenziale », delle « riforme di struttura », giunta alla resa dei conti delle sue ciniche menzogne. E' questo, nello stesso tempo, il punto di approdo dell'opportunismo operaio.

Questo nodo, questo circolo vizioso in permanenza, chiede, per essere spezzato, ben più della lotta sacrosanta di *difesa dalle conseguenze del « sistema »*: chiede la lotta sacrosanta di *attacco alle sue basi « venerande »*; la lotta *politica* per la rivoluzione e la dittatura proletaria. Oggi, la necessità e l'*urgenza* di questa lotta possono apparire — come appaiono — chiare solo a un'*infima* minoranza di proletari: ma è nel rafforzamento, nel sano indirizzo, nella salda organizzazione, nella continuità programmatica, nel geloso (sissignori!) settarismo di quella minoranza che sarà *sempre* il Partito di classe, in un mondo ostile che poggia il suo dominio sulla corruzione ideologica ed anche materiale del proletariato, organizzato come *corpo estraneo* nella società esistente e chiamato ad abatterla, è in quest'opera che si prepara la *condizione in mancanza della quale il moto di riscatto delle grandi masse, spinte a battersi da determinazioni materiali inesorabili assai prima di averne coscienza, si disperderebbe in una guerriglia generosa ma impotente contro le forze schierate in ordine di guerra, e armate fino ai denti, della classe sfruttatrice*.

A questa dura opera di preparazione rivoluzionaria, scevra da facili illusioni e da fatali demagogie, è tempo che soprattutto i giovani proletari diano il contributo delle loro energie, della loro intelligenza, del loro entusiasmo — nel Partito, con il Partito, per il Partito. Solo così lo daranno, senza riserve, alla causa della loro Classe.



DA PAGINA 1

## Eurocomunismo e «dissenso»

Per chi non abbia rinnegato il marxismo, il «dissenso» est-europeo che tanto sorprende i borghesi e tanto commuove le anime e i cuori tenerelli delle Botteghe Oscure non è che un aspetto della putrefazione in senso liberal-democratico dello stalinismo. Noi non ne siamo affatto sorpresi né commossi: ci limitiamo a registrare la inesorabile marcia di un fenomeno previsto almeno da vent'anni. Non di lì avrà inizio la nuova storia: lì v'è soltanto il segno del tramonto inarrestabile della vecchia.

Quando Stalin, allora «Himalaya del pensiero», lanciò la teoria dei «due mercati», socialista e capitalista, coesistenti fianco a fianco, noi rispondemmo, primo, che dove è mercato non è socialismo ma capitalismo; secondo, che fra due mercati, quindi fra due capitalismi, non ci può essere prima o poi che una gara reciproca a sopraffarsi, e tutto sta a stabilire (e non era difficile stabilirlo fin d'allora) quale dei due abbia la forza di sopraffare l'altro (e sopraffazione non vuol dire, sempre e in ogni caso, guerra; può significare, più modestamente e in un primo tempo, assorbimento). Quando Kruscev fece un passo avanti, e alla coesistenza pacifica sostituì la pacifica emulazione fra i due «sistemi», rispondemmo che attraverso l'ex cortina di ferro diventava «emulativa ragnatela» sarebbero passate nella finta «patria del socialismo» non solo le merci ma «le superstizioni più fallaci dell'ideologia borghese»; e non solo quelle e queste, ma, con esse, le crisi cicliche dell'economia e della società capitalistica.

Oggi, perfino un quotidiano grande borghese — come «Le Monde» (cfr. i numeri del 28 e 29 gennaio) — arriva a capire che il «dissenso» in rapida diffusione nell'Est è soltanto la schiuma sulla superficie di una crisi economica e sociale ritardata rispetto a quella d'Occidente, ma non perciò meno grave, e, soprattutto, dello stesso segno, e che era un assurdo da parte del Cremlino «volere» la produzione e lo scambio di merci e pretendere che il mercato delle merci e dei capitali, all'interno dei paesi sedicentemente socialisti e nei loro rapporti reciproci e col mondo «esterno», non portasse idee e «superstizioni fallaci» analoghe a quelle prospereanti su qualunque mercato — i sacri principi dei «diritti dell'uomo e del cittadino», sia pure nella loro edizione riveduta e corretta del trattato di Helsinki, questa nuova tavola della legge sia dell'eurocomunismo, sia del tanto amato «dissenso» sovietico, cecoslovacco od altro. Lo stesso quotidiano, in un altro numero, non può non assistere — con qualche preoccupazione per la Francia — all'infittirsi dei legami fra le «due Germanie» e perciò alla loro crescente osmosi. Quel che gli sfugge è, da una parte, che l'effetto degli scambi est-ovest non è stato, non è e non poteva essere, di rosicchiare a poco a poco l'area di un socialismo in atto che non c'era, ma di rendere palese la sua inesistenza dando così sempre più fiato alle trombe dell'individualismo, del democratismo e dell'idealismo. Gli sfugge, dall'altra, che in tale interscambio i partner non sono di egual potenza e quel che avviene non è un reciproco travaso di «valori» materiali e morali ma una conquista unilaterale di fette sempre più larghe di terreno altrui, sia «mercoledì» che «ideologico», da parte del più forte, cioè la macchina produttiva dell'Occidente o, se si preferisce, «il pensiero democratico» con tutto il suo armamentario di «postulati» intellettuali, morali, religiosi, solo a sten-

to tenuti a freno nell'Est da apparati statali preposti al duro compito dell'accumulazione accelerata di capitale, e ansiosi che questa non sia messa a repentaglio da spinte centrifughe, da rivendicazioni di diritti personali locali ed aziendali, disordinate e premature.

Perciò, sebbene con tutte le cautele, Carter è oggi in grado di cominciare a demolire l'edificio della dottrina Sonnenfeldt delle due «rigide sfere di influenza» che si riconoscono «ognuna sovrana nel suo ordine», e dare inizio a una graduale offensiva in appoggio alla «liberalizzazione nel movimento delle idee e delle persone»: può farlo nella coscienza che la prima battaglia è già stata vinta, e non da oggi. Per la stessa ragione, i consiglieri di una Casa Bianca rinnovata e «ripulita» possono guardare all'eurocomunismo alla Marchais-Berlinguer-Carrillo in uno spirito non più di dubbio o diffidenza ma di almeno progressiva apertura — e progressiva, intendiamoci, non perché occorra non altre e più sicure prove della «vile genuflessione alle superpotenze del contemporaneo lupanare capitalistico» da parte degli eredi del XX Congresso (vedi la prefazione al nostro Dialogato coi morti), ma perché è buona norma di guerra antiproletaria che, pur non cessando di «incalzare» l'opportunismo, gli si conceda tempo, dato che solo così esso può assolvere nel modo più efficace la missione in cui fallirebbe ogni forza borghese dichiarata — la missione di correre al salvataggio della classe dominante e del suo Stato, dando nello stesso tempo al proprio seguito proletario l'impressione di avergli messo dentro chissà quali mine.

Non è dal «dissenso» est-europeo — variopinto, fra l'altro, come tutto l'arcobaleno delle ideologie borghesi, e odorante di sacrestia ad un polo, di loggia massonica all'altro — che, abbiamo detto più sopra, uscirà la nuova storia. Ma è dalla crisi interna ed internazionale di cui esso è una delle ripercussioni a scoppio ritardato e a senso capovolto, che si spri-gioneranno le forze destinate ad abbattere insieme il modo di produzione capitalistico, la società borghese di Ovest ed Est, le ideologie ad essi corrispondenti e solo in apparenza contrastanti — si chiamino «socialismo in un solo Paese» o «democrazia in tutti» —, e i loro campioni, si chiamino Bukovkij o Corvalán, Biermann o Stolph, «Carta 77» o Husak, Breznev o Carrillo.

Queste forze non dimenticheranno che gli eurocomunisti hanno cominciato a «solidarizzare» con i protagonisti proletari delle sommosse polacche solo dal giorno in cui degli intellettuali provvidero a gettarli sopra un falso manto legalitario e democratico e che, se mai nelle loro riserve di caccia gli operai si sognassero di imitare l'esempio dei propri fratelli di Stettino o di Varsavia, essi non farebbero nulla di diverso da Gierek, cioè li bollerebbero di «irresponsabilità» e di «teppismo» prima, li prenderebbero a schioppettate e li schiafferebbero in galera poi, salvo a gettar loro l'osso della grazia e del perdono se si dichiareranno e, soprattutto, se si dimostreranno pentiti. Queste forze ricorderanno che là dove è lavoro salariato, ivi è capitalismo, e che chi accetta il primo ha già accettato il secondo, anche se pretende d'essere comunista, per di più «dal volto umano»; e insorgeranno sapendo e proclamando che tra riforma e rivoluzione, fra pluralismo parlamentare e partitico e dittatura del proletariato, fra democrazia e socialismo, non c'è continuità, ma rottura violenta, antitesi polare.

## LA MONTAGNA PARLAMENTARE HA ABORTITO IL TOPOLINO (salvo emendamenti)

La legge sull'aborto, o legge del compromesso storico fra il PCI — aiutato da DP — e la DC, è stata approvata alla Camera con uno strettissimo margine di maggioranza: 2 voti. DP dopo aver annunciato di astenersi per bocca di Gorla «ha deciso alla fine di votare a favore, dal momento che le forti delegazioni repubblicane e socialdemocratiche mettevano in pericolo il passaggio della legge».

Inoltre, «di fronte al rischio che la legge cadesse, DP ha responsabilmente scelto di non offrire un successo alla DC e ha aderito alla pressante richiesta degli altri partiti laici, votando a favore» (Manifesto, 22-1-77) e ottenendo così il plauso del PCI che, su «Rinascita» n. 4 (gennaio), scrive: «E' stato molto responsabile (se non dispiacerà loro questo termine) l'atteggiamento dei demoproletari».

Come si vede il parlamento borghese non risparmia nessuno, nemmeno coloro che si illudono di non cadere nelle trappole del gioco delle minoranze e maggioranze, che necessariamente si formano nell'ambito parlamentare. Ha così visto la luce una legge che dimostra solo tutta l'ipocrisia degli «eterni principi» di libertà sbandierati dalla borghesia, e l'impossibilità per i proletari (e in specie le proletarie) di ottenere vantaggi o «diritti» non irrisori nel quadro e attraverso le procedure della società vigente.

Il testo approvato non è dissimile dal primo, presentato nella scorsa legislatura e, come quello, è irto di barriere protettive del buon costume, della famiglia, dei «valori» convenzionali (vedi «programma comunista», n. 1, 1976): si sono cambiate delle parole, si sono presentati emendamenti a non finire (bocciati con l'appoggio del PCI quelli più radicali), ma le cose sono rimaste, sostanzialmente, intatte, senza contare che la legge deve ora passare al Senato, dove il cosiddetto fronte abortista è meno numeroso che alla Camera. Intanto la Chiesa, seguita dal rinnovatore Zaccagnini per la DC, ha lanciato una crociata contro la legge «scandalosa». E' quindi da prevedere che il testo venga emendato, naturalmente in peggio.

Nell'art. 1, uguale alla prima stesura, si parla di «procreazione cosciente e responsabile» precisando che l'interruzione della gravidanza non è un mezzo per il controllo delle nascite: due affermazioni in netto contrasto con la drammatica realtà di oltre 3 milioni di donne, soprattutto proletarie, che ogni anno ricorrono all'aborto clandestino rimettendoci soldi e, non di rado, la pelle! Inoltre, in Italia ci sono ogni anno migliaia e migliaia di «aborti bianchi» causati proprio dal sistema borghese con la sua pretesa di garantire appunto una «maternità cosciente e responsabile» (e, di questo, nessuno osa parlare, nemmeno i difensori del «diritto alla vita»).

A differenza della prima stesura, l'aborto non viene più considerato comunque reato. La donna che voglia abortire entro i primi 90 giorni di gestazione, può farne «domanda» a un medico, purché la gravidanza comporti un «serio» pericolo per la sua salute fisica o psichica, o per le sue condizioni economiche, sociali o familiari. Il medico, che si pretende sia un ente imparziale, estraneo ai condizionamenti della società e relative ideologie, svolge gli accertamenti che ritiene opportuni e dopo avere invitato la paziente a «soppressedere» per 7 giorni — meditare bisogna, o far meditare... il prete ed altri direttori spirituali — le rilascia la richiesta di interruzione della gravidanza, che essa presenterà alle sedi autorizzate per ottenere l'intervento. Nei primi 90 giorni l'aborto potrà essere effettuato anche «presso poliambulatori pubblici adeguatamente

attrezzati» (figurarsi!) naturalmente «dopo la costituzione delle unità socio-sanitarie locali» (art. 6). Non si può avere tutto e subito! In fondo, si è abortito clandestinamente fino a ieri!

Le cose si complicano dopo i 90 giorni, che permettono lo aborto solo in 2 casi: quando la gravidanza comporti «grave» pericolo per la vita della donna, e quando ci siano processi patologici accertati, tra cui le malformazioni del nascituro. Inutile dire che sarà sempre la suprema autorità — libera e imparziale — del medico quella che avvalendosi anche della collaborazione di specialisti (art. 5), stabilirà il «grave» pericolo (gli aggettivi non sono stati messi a caso) e «accerterà» se vi siano processi patologici in corso (si pensi all'esempio illuminante di Seveso, in cui solo 20 donne sono riuscite ad abortire «legalmente»). Se il tutore della scienza medica stabilisce che esistono le condizioni, la donna può recarsi presso un ospedale pubblico, o una casa di cura autorizzata.

Non basta. Per non turbare il dialogo con la DC ed impedire una «divisione tra lavoratori cattolici e laici» (come già nel caso del divorzio), difendendo così la «libertà religiosa» su questo testo già castigato, il PCI, su proposta di Giovanni Berlinguer, ha chiesto e ottenuto che gli istituti religiosi e le case di cura possano chiedere di non praticare aborti. Inoltre è prevista per i medici «l'obiezione di coscienza», che può anche essere di natura non religiosa, per non effettuare o non partecipare a interventi abortivi (art. 7).

La legge si premura poi di stabilire che «gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenuti in ogni caso ad assicurare l'espletamento delle procedure previste» (art. 7). In realtà può accadere, come di recente a Prato a una ragazza di 15 anni violentata dal fratello, che tutti i medici di un ospedale siano obiettori e si rifiutino di praticare l'aborto: come faranno a questo punto, «le case di cura e gli enti», ad assicurare «in ogni caso» l'intervento abortivo?

Si aggiunga poi la penuria di ospedali e la loro carenza sia in postiletto, sia in strutture as-

stenziali, il proliferare di case di cura private che, se anche richiedono di praticare aborti, non possono superare «il 25% del totale degli interventi operatori eseguiti nell'anno precedente di cura» (art. 6) e il numero incredibile di case religiose o gestite da religiosi, che di fatto non effettueranno mai aborti. Così le donne saranno costrette a lunghe code in liste di attesa nelle poche strutture pubbliche, rischiando di dover ricorrere di nuovo all'aborto semi-clandestino presso quei medici magari «obiettori» nel settore pubblico, che, con molta comprensione per le forti somme sborsate dalle interessate, lo praticeranno nell'«intimità» del loro studio!

L'incentivo all'aborto clandestino è naturalmente ancora più forte nel caso delle minorenni al di sotto dei 16 anni, per le quali è indispensabile che il medico interpellato «coloro che esercitano sulla donna la potestà o la tutela» (art. 10), cioè genitori o altri, insomma il sacro e intoccabile istituto familiare con tutta la sua bardatura di difesa dell'onore, del buon nome, e della intangibilità dell'asse patrimoniale.

Se, volendo superare tutti questi ostacoli, la giovane ricorrerà all'aborto clandestino, sarà punita (come del resto ogni altra donna) entro i primi 90 giorni con una multa di 100.000 lire e dopo con una da 100.000 a 500.000 lire (art. 19 e 21).

### Che cosa distingue i comunisti nella lotta per i «diritti delle donne»

La legge che la Rossanda sbandiera come «la sola battaglia vinta dopo il 20 giugno (...), il solo fronte su cui la DC sia stata battuta (...), il progresso sia stato segnato» («Manifesto», 22-1) è insomma un ennesimo esempio di compromesso tipicamente borghese-parlamentare, anche se, come al solito, si trova da parte di PDUP e soci la scappatoia movimentista: ora tocca ai movimenti delle donne e di sinistra «ripartire perché (...) l'aborto sia, a dispetto di questo parlamento, libero, gratuito ed assistito» (idem). In realtà i movimenti amalgamati in DP, che subordinano ogni loro mossa al cedimento della DC, accodandosi sempre più al PCI, hanno dimostrato col loro voto in quale miserabile grado le riforme siano attuabili nella società borghese e democratica. Essi non si rendono conto che anche le «riforme radicali» — spinte avanti da fiumi di «firme» — si riducono nel gioco delle maggioranze e minoranze, ad essere del tutto moderate. Succede così, che dopo aver presentato emendamenti per migliorare la legge e farne una grande e rivoluzionaria riforma, si debbano poi accontentare, nel «concreto», di una riforma piccola e rattoppatrice. L'esempio lo dà AO che, sul «QdL» del 14/15 novembre 1976, a proposito della legge sull'aborto scriveva bensì: «Definirla ambigua è troppo poco; in realtà è gravemente lesiva dei diritti minimali delle donne, e si potrebbe anche aggiungere che è ignominiosa, brutale, schifosa» ecc., ma già il 28-1-77 correggeva: «E' indubbiamente un passo avanti rispetto alla arretratezza della nostra situazione legislativa (...), apre alla donna alcuni (!!) spazi anche se limitati, entro i quali l'aborto non solo lo si può ottenere, ma è gratuito ed assistito».

Il compito dei comunisti è di gettare le basi per l'unificazione nella lotta delle operaie schiacciate dal lavoro domestico, discriminate sul lavoro e nel salario, con gli operai, nell'unico proletariato che il capitale vorrebbe diviso fra maschi e femmine, fra disoccupati e occupati: perché solo così si può creare un fronte efficace di resistenza allo sfruttamento capitalistico.

Così diceva la Zetkin, nell'intervento citato, sulla emancipazione femminile: «La lotta di emancipazione della donna proletaria non può essere una lotta simile a quella che conduce la donna borghese, contro l'uomo della sua classe; al contrario, la sua è una lotta insieme all'uomo della sua classe contro la classe dei capitalisti (...). Obiettivo finale della sua lotta non è la libera concorrenza con l'uomo, ma la conquista del potere politico da parte del proletariato! Tutto ciò non significa che essa non debba appoggiare anche le rivendicazioni del movimento femminile borghese. Ma la realizzazione di queste rivendicazioni rappresenta per essa solo lo strumento come mezzo per il fine; per entrare in lotta ad armi pari a fianco del proletariato».

In ogni caso, è l'ennesima dimostrazione di quanto poco le leggi — le riforme — servano all'emancipazione della donna

(come a quella del proletariato, di cui essa è un derivato), perché ogni diritto che la società democratica - borghese tanto sbandiera (ad esempio quello al lavoro, tanto invocato oggi) si realizza nella sola misura in cui non incide fino al fondo della struttura sociale, ciò che i rivoluzionari sanno sarà possibile solo dopo l'abbattimento del capitale e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Ciò non significa che i comunisti ritengano inutile lottare contro l'oppressione femminile, e anche per alcuni diritti, o che rinvolino la questione a dopo la rivoluzione vittoriosa. La rivendicazione dei «diritti alle donne» — diritto di voto un tempo, divorzio, aborto, uguaglianza di trattamento economico e sul lavoro, ecc., sempre — rientra nel programma rivendicativo che i comunisti agitano fin dalle più lontane origini.

Ma distingue i comunisti propugnanti questi diritti (che per lo più non riguardano solo le donne proletarie), il fatto che essi non si aspettano affatto la loro realizzazione attraverso le leggi emanate da un qualunque parlamento, ma li utilizzano come leve per la comprensione della necessità — proprio all'opposto — di sbaraccare il parlamento e le sue leggi.

Nel caso dell'aborto, i comunisti rivoluzionari non si caratterizzano per l'indifferenza nei confronti di una legge — più o meno «avanzata» sulla carta — ma per la denuncia costante del carattere menzionalmente demagogico della legislazione «progressista» (a partire dalla stessa costituzione repubblicana), che «garantisce» tutto mentre i reali rapporti economici e sociali vanificano tutto e riducono ogni questione al potere di acquisto dell'individuo. D'altra parte essi denunciano in anticipo tutti i compromessi che ogni progetto dovrà subire — nella lettera e nei fatti — per poter passare nella società vigente, e la fine miseranda di tutte le marionette chiacchierone che pretendono, con il loro intervento, di utilizzare a fini di classe la macchina dello Stato borghese.

Infine i comunisti rivoluzionari, non legandosi a nessun progetto legislativo, ma muovendosi con le parole tipiche della lotta di classe: equiparazione uomo-donna, aborto libero, ecc. dimostrano che l'unico vero scopo da perseguire è l'unificazione delle lotte operaie e l'esercizio di una pressione esterna sullo Stato, tale da costringere i legislatori borghesi a più forti concessioni, almeno sul piano giuridico, terreno che spiana la via all'emancipazione proletaria in quanto ne svela e mette in crudo risalto la natura economica. E' una verità ben vecchia, se Clara Zetkin poteva dirla già nel 1896 al congresso di Gotha: «Anche se le donne ottengono l'equiparazione politica, nulla cambia nei concreti rapporti di forza. La donna proletaria si mette dalla parte del proletariato, quella borghese dalla parte della borghesia».

Il compito dei comunisti è di gettare le basi per l'unificazione nella lotta delle operaie schiacciate dal lavoro domestico, discriminate sul lavoro e nel salario, con gli operai, nell'unico proletariato che il capitale vorrebbe diviso fra maschi e femmine, fra disoccupati e occupati: perché solo così si può creare un fronte efficace di resistenza allo sfruttamento capitalistico.

## Non basta ancora!

Nel Sole-24 Ore del 26 gennaio, l'illustra «economista» G. Mazzocchi sostiene in un'intervista che «l'accordo tra Sindacati e Confindustria dovrebbe comportare una riduzione del costo del lavoro di 5-6 punti. Stimando in 4 punti l'aumento della produttività, ed in 2-3 punti il vantaggio derivante dalla perdita di valore della lira sul mercato dei cambi, rimane un incremento del costo del lavoro di 14-15 punti. Si tratta di un tasso di crescita ancora troppo elevato se si pensa che in Germania le retribuzioni salirono dell'1,5% e che nei paesi occidentali ci sarà un aumento valutabile intorno al 5-6%. Per riportarsi sulla media europea occorre quindi un altro taglio di almeno 8-10 punti.»

Evidentemente, i primi decreti legge sulle «anomalie» della scala mobile e sul blocco della contingenza negli scatti di anzianità, oltre alla prevista «revisione» del paniere della scala mobile e al reale blocco dei salari, sono ancora poca cosa. Ai proletari si chiede altro sudore e, perché no?, in un prossimo futuro anche un po' di sangue, magari sotto un morale, onesto, giusto, efficientissimo governo di sinistra...



Rapporto alla riunione generale del 24 - 25 settembre 1976

# LE RIVENDICAZIONI «TRANSITORIE» NEL QUADRO DELLA TATTICA COMUNISTA

## 2. L'ardito ponte fra rivendicazioni parziali e programma rivoluzionario

Le puntate precedenti  
sono uscite nei numeri  
23/1976 e 1 e 2/1977.

(continua dal n. precedente)

### Legame dialettico fra rivendicazioni parziali e programma rivoluzionario

Le rivendicazioni parziali sono un settore distinto ma non contraddittorio rispetto al programma di classe, a cui sono collegate nel senso che solo determinati mezzi sono adeguati ai fini da raggiungere. Ma la scelta di questa o quella rivendicazione non può derivare automaticamente dal programma, né dalla strategia: essa è vincolata a fattori variabili, a differenza del carattere di classe inerente ad ognuna, quali: 1) le reali necessità sentite in un preciso momento dalla classe o da una sua frazione; 2) i rapporti che intercorrono fra le classi o fra le frazioni che si fronteggiano in quel particolare momento; 3) la prospettiva, da anticipare nelle rivendicazioni, di uno sviluppo più avanzato della lotta iniziata, nel senso della frase già citata di Lenin, di non «arrancare con le nostre parole dietro gli avvenimenti», di far sì che le parole d'ordine e le indicazioni ci portino avanti, «rischiarino il cammino», assumendo come massima la formula: «nelle decisioni tattiche si deve sia mantenere la fedeltà ai principi del marxismo, sia valutare in modo infallibile gli obiettivi d'avanguardia della classe rivoluzionaria» (La rivoluzione istruisce, vol. IX, p. 138-9).

Ciò vale a dire che nel quadro della fedeltà ai principi il partito si prefigge di valutare attentamente

e promuovere da parte sua una evoluzione delle rivendicazioni adatte. Quando è in grado di dare vere e proprie parole d'ordine, cioè direttive d'azione, si assicura anzitutto della «ampiezza dello strato del proletariato che seguirebbe il partito» (Tesi di Roma). I passi successivi — fino alla netta influenza del partito e alle rivendicazioni che lo pongano alla testa delle masse in movimento — non escludono diversi ritorni sulle posizioni di partenza, in un quadro di difficile valutazione di tutte le forze in campo, di cui quella stessa del partito è a sua volta fattore e prodotto: «Si tratta di formarsi una esatta nozione degli influssi e delle spinte spontanee che la situazione economica determina in seno alle masse, e della possibilità di sviluppo di queste spinte per effetto delle iniziative del partito comunista e dell'atteggiamento degli altri partiti» (ibid.): la capacità di valutazione non è indipendente dall'essere componente attiva — senza sbandamenti — della situazione.

Nelle stesse Tesi di Roma non si esclude affatto che il partito dia una parola d'ordine di azione all'unico scopo di «condurre una battaglia da cui l'avversario esca scosso nel suo prestigio e nella sua organizzazione e il proletariato materialmente e moralmente rafforzato. In tal caso il partito

chiamerà le masse alla lotta formulando una serie di obiettivi che potranno essere quelli stessi da raggiungere, o apparire più limitati di quelli che il partito si propone di realizzare nel caso che la lotta si svolga con successo». Si veda come resti sempre aperto il difficile compito di scegliere le parole senza le precipitazioni della «tattica disperata di lanciarsi nella lotta in condizioni tali che solo il trionfo supremo della rivoluzione costituisca la probabilità favorevole, mentre nel caso opposto vi è la certezza della disfatta e della dispersione delle forze proletarie per un periodo imprevedibile», ma anche senza «arrancare dietro gli avvenimenti».

Questo elemento che rende estremamente «delicata e tremenda» la partecipazione attiva del partito alle lotte proletarie, può sembrare svincolato dalla dottrina ma è in realtà la riprova di un cardine del materialismo storico: le masse non si muovono perché «hanno capito», hanno ricevuto (o hanno immanente in sé) la famosa coscienza; le loro condizioni di vita pongono invece continue sollecitazioni a tutta l'organizzazione sociale e, infine, la semplice e «banale» richiesta di condizioni di vita diverse (che non corrispondono a nessun progetto di «nuova società» di nessun lumiere della filosofia o della sociologia) può — a certe condizioni — coincidere con la rottura dell'ordinamento sociale vigente a tutti i livelli: politico, economico, sociale. E questa non è solo la legge

della rivoluzione proletaria, ma di tutte le rivoluzioni, anche se le determinazioni sociali in dipendenza delle diverse forze e forme di produzione hanno espresso ben diverse raffigurazioni ideologiche degli interessi materiali delle classi oppresse. Dove si distingue la rivoluzione proletaria — in quest'ambito — non è, con buona pace di tutto il risorgente «consigliismo», «unionismo» e forme analoghe di esclusione del parti-

tismo — forza di classe del proletariato — nel fatto della presenza della coscienza-protagonista che le masse in quanto tali avrebbero dello svolgimento in corso, ma in quello della prima raffigurazione non ideologica degli scopi storici nel partito, la testa dell'intera classe proletaria: è la prima teoria scientifica del corso storico, resa possibile dal fatto (v. il Manifesto) che il proletariato non ha altre classi sotto di sé.

### Quale schema?

E' dunque chiaro che sarebbe un perdetempo ozioso e degno degli «intellettuali della rivoluzione» cercare, indipendentemente dallo svolgersi delle situazioni e dall'influenza in esse dell'organo indispensabile alla direzione della rivoluzione, le «rivendicazioni transitorie» fisse, stabilite in una tabella che varrebbe la pena di studiare a memoria. Queste variano non solo in relazione al campo storico (l'India o l'Inghilterra), ma anche entro lo stesso campo storico in relazione ai bisogni determinati nelle masse dalla situazione. E' confermato, ancora una volta — e formalmente — dallo stesso Lenin, in un progetto di risoluzione sul programma dell'I.C. (per il IV congresso), programma che non vide mai la luce per le divergenze sorte entro la stessa Internazionale. Lenin dà esattamente questi consigli, anche se molto laconici e generali: «Nei programmi nazionali dev'essere indicata con la massima precisione

e in modo categorico la necessità di lottare per le rivendicazioni transitorie, facendo le dovute riserve, poichè esse dipendono dalle concrete condizioni di tempo e luogo.

«La base teorica di tutte le rivendicazioni transitorie o parziali di questo genere dev'essere chiaramente indicata nel programma generale (...); l'Internazionale condanna con la stessa decisione sia i tentativi di presentare come opportunisti l'inclusione delle rivendicazioni parziali nel programma, sia tutti i tentativi di offuscare e di sostituire il compito rivoluzionario fondamentale con le rivendicazioni parziali.

«Nel programma generale devono essere chiaramente indicati i tipi storici fondamentali di rivendicazioni transitorie dei partiti nazionali, dipendenti dalle differenze radicali delle strutture economiche, come per esempio, fra l'Inghilterra e l'India». (Opere, vol. 42, p. 410).

(continua a pag. 4)

## RITORNANDO SULL'AGRICOLTURA RUSSA

# «BUONE NOTIZIE» DA MOSCA

Analizzando gli sviluppi recenti della agricoltura sovietica (nn. 15-16 e 22-23/76 del nostro giornale) davamo uno sguardo in particolare alla situazione del grano, la cui crisi si era manifestata apertamente e in modo vistoso nel 1975 con il più basso livello produttivo dell'ultimo decennio (tenendo presente che proprio dieci anni prima, nel 1965, si era avuta un'altra grave crisi granaria). Il XXV congresso del PCUS poneva in prima linea l'obiettivo per il prossimo quinquennio di 220 milioni di tonnellate di cereali in media annua; e su questo obiettivo facevamo e continuavamo a fare le nostre riserve. Oggi la stampa fornisce in via semiufficiale i primi dati dell'annata agricola russa 1976, chiusasi, sembra, con un «brillante successo». Ringaluzzisce il neo ministro dell'agricoltura Mesiats, il quale ha ben capito che il suo è soprattutto un ufficio propaganda, e si è subito dato ad «annunciare una buona notizia: nel 1976 l'URSS ha prodotto 223,8 milioni di tonnellate di cereali, il miglior raccolto della sua storia. La cifra — catastrofica — registrata l'anno scorso, è superata di 83 milioni di tonnellate» (Le Monde, 7 gennaio).

A questo risultato, l'agricoltura sovietica era arrivata già nel 1973, quando produsse 222,5 milioni ton. di cereali, appena una briciola meno dell'anno appena trascorso. Allora come oggi, il buon raccolto seguiva a un anno di produzione pesantemente deficitaria, e d'altro lato non impediva che l'andamento generale del quinquennio fosse sfavorevole, con quattro anni su cinque di diminuzione della produzione e un livello medio appena superiore a quello del quinquennio precedente. Il ministro Mesiats un anno di carica se l'è fatto: ma non conti troppo sul prossimo, nel quale non esisterà più il precedente di un terreno che si è risparmiato per un anno. Il risultato del '76 dice perciò soltanto che la cerealicoltura russa si è ripresa: cosa inevitabile, e anche da noi anticipata; ma non dice affatto che si sia posto fine ai continui alti e bassi

nei raccolti, segno esteriore di uno sfruttamento rapinoso e tutto fuorché razionale della terra. Anzi abbondano le conferme: per raccogliere questi 224 milioni di tonnellate, è dovuto intervenire l'esercito, pare fornendo ben 50 mila autocarri, affinché l'ammasso fosse concluso prima che piovge o altre intemperie rovinassero le messi. Come dice giustamente la saggezza di Breznev, «quel che conta non è il grano che si trova nei campi, ma quello ammassato nei silos». E l'ammasso, questa operazione agricola ovvia, è stato realizzato con un intervento speciale e massiccio, che non può certo risolvere i problemi dell'agricoltura, ma serve assai bene ad ottenere al momento un risultato produttivo da sbandierare. Domani si vedrà.

Ma questo 1976 agricolo vale ancor meno del precedente 1973 che vorrebbe emulare e superare. Sempre secondo i dati della stampa (ancora da Le Monde), si sono prodotti 85 milioni ton. di barbabietole, contro gli 87 del '73, 85 milioni ton. di patate, contro 108, 80 milioni ton. di latte, contro 88. A fianco di un aumento dei cereali che in tre anni si realizza (con un'ampia crisi nel mezzo) nella irrisoria misura dello 0,6 per cento, gli altri prodotti ancora non hanno recuperato le posizioni perdute, restandone al di sotto di ben più che pochi decimi di percentuale. Cosicché, nonostante quanto si scrive, il massimo storico agricolo è ancora del '73, tutto da superare. Se poi i risultati li confrontiamo con le previsioni, allora nei tre prodotti suindicati essi stanno sotto rispettivamente di 15, 3, 15 milioni di tonnellate.

Noi abbiamo un sospetto: che pur di arrivare ai perduti livelli nel grano, si siano tolte terre alle altre colture, o quanto me-

no forze di lavoro e mezzi tecnici, puntandole tutte su un solo settore da portare ad esempio. Non sarebbe una novità nella storia recente dell'agricoltura russa, che di simili operazioni, anche su scala molto più vasta, porta ancora i segni.

Va perciò interpretato come un atto di prudenza il fatto che Breznev, al CC del PCUS di ottobre, abbia indicato l'obiettivo granario in 235 milioni di tonnellate «alla fine del quinquennio», obiettivo alto, è vero, ma non impossibile in un singolo anno, tralasciando invece di pronunciarsi sulle medie di tutto il periodo e sul fenomeno delle crisi cicliche.

A questo stesso CC, era stato detto che gli investimenti previsti nel prossimo quinquennio per l'agricoltura sarebbero stati portati fino a 170 miliardi di rubli, il che significa una quota del 27,4% sul totale di tutti gli investimenti nazionali, livello mai raggiunto per il passato e che accelera la tendenza già evidenziata alla crescita della spesa agricola. Ciò ha posto i sovietici di fronte a due problemi.

Questione prima: si troveranno i previsti miliardi? Al Cremlino non ci si fanno illusioni: «Si tratta di una somma enorme. E, lo dico francamente, non è stato facile reperirla. E' stato necessario in qualche caso trascurare le esigenze di altri settori dell'economia nazionale». Così ancora Breznev, e noi lo citiamo non per associarci alla commiserazione per la povera economia nazionale, ma per mostrare che la crisi agricola sta costando cara al capitalismo industriale russo, specie nel momento in cui gli si pongono i problemi concorrenti di una ristrutturazione produttiva e dei riflessi della parziale integrazio-

ne nei mercati internazionali.

Questione seconda: un tale investimento senza precedenti raggiungerà lo scopo dichiarato di «portare il settore agrario della nostra economia ai livelli più moderni»? Dipende da che cosa si intende per «livelli moderni»; vorremmo dire la nostra, ma interloquisce il solito Leonida: «A questo proposito vorrei dire che la riduzione della produzione dei prodotti agricoli nelle aziende ausiliarie personali dei colcosiani, degli operai e degli impiegati, è ancora intempestiva. Alle aziende personali bisogna dedicare maggior attenzione, mostrare per esse sollecitudine». Inteso? Lo Stato russo continuerà a covare i pulcini colcosiani, il che dà la misura di quanto saranno utili quei 170 miliardi di investimenti. Forse mai come in questo caso appare evidente che enormi mezzi materiali vengono utilizzati con un massimo di spreco sociale, perché il capitalismo (e la Russia non fa eccezione) è pronto ad usare gli ultimi ritrovati della tecnica per non «sprecare» un secondo del tempo di lavoro dell'operaio in fabbrica, ma è altrettanto pronto a difendere e conservare ad ogni costo il proprio regime sociale e le condizioni generali e particolari che in ciascun paese lo sostengono. Nel nostro caso, è pronto a far sopportare dall'industria il peso di una cronica crisi agraria, piuttosto che affrontare radicalmente il problema e, con esso, la questione dei colcosiani. Coltivazione degli orticelli e battaglia del grano: il quadro è perfetto.

Nel rilasciare un'intervista alla rivista americana Business Week (27 dicembre), il ministro per il commercio estero Patolicev, libero da oneri «propagandistici» perché conscio di parlare a un pubblico di astuti e spregiudicati affaristi, ha così delineato la situazione: «Se

non vi saranno siccità, diventeremo autosufficienti (nell'agricoltura). Ma le siccità possono verificarsi in qualsiasi paese. Negli scorsi 5 anni ve ne sono state due nell'URSS. Poi da noi vi sono le gelate. Quel che può accadere è che il gelo arrivi in anticipo, prima che il grano sia maturo, e il raccolto si perde. Aree come quelle lungo il Volga sono molto spesso colpite dalla siccità». E costui fa parte di quello stesso CC al quale Breznev proclamava: «Mezzi cospicui vengono destinati alla creazione di una importante zona di produzione granaria garantita nelle regioni del Volga»!

Volga o non Volga, la produzione è «garantita» se non viene la siccità; ma la siccità viene spesso, e comunque a patto che poi non geli. E' una impressionante dichiarazione di impotenza, che non stupisce noi, non foss'altro perché non è la prima, ma che dimostra in anticipo che i miliardi investiti e da investire non cambieranno di tanto il volto della campagna sovietica.

Non è comunque solo l'agricoltura a procurare fastidi. Sempre all'ultimo CC del PCUS è stato detto che la produzione industriale in nove mesi avrebbe superato le previsioni di piano annuale: 4,8% contro 4,3%. Ora, noi non sappiamo precisamente quando sia stato annunciato questo piano annuale del 4,3%, ma certo lo è stato in sordina, perché sta proprio bassino. Non sappiamo nemmeno come si possa, sulla base di queste cifre di incremento, raggiungere poi la previsione di un incremento medio annuo in tutto il quinquennio del 6,2-6,8%: ci vorrà una vigorosa risalita. Che quindi il realizzato sia stato maggiore del previsto, con queste premesse, è ben misera cosa per il capitalismo russo.

Su questo terreno, a quanto pare, noi schematici siamo circondati da una miriade di campioni degli schemi e delle tabelle della rivoluzione. E' vero che costoro vedono «soviet» dietro ogni comitato di sciopero, e dualismo di potere dietro ogni cartellino di fabbrica timbrato in ritardo, ma nel loro schema manca sempre, per forza di cose, la presenza dell'elemento che solo può indirizzare il movimento di classe, quando è reale. Il «programma di transizione», inteso come le misure immediate da prendere all'atto stesso dell'assunzione del potere per via rivoluzionaria, presuppone la situazione in cui le masse sentono che determinate misure verranno veramente, senza scrupoli, prese solo se il potere passerà nelle loro mani, nei loro organi diretti (i soviet), la cui potenzialità di direzione ed efficacia rivoluzionaria è nell'influenza del partito comunista. Se non si vuole rinunciare alla visione della rivoluzione come atto insurrezionale (per sostituirla, evidentemente, pur con tutte le acrobazie terminologiche e dialettiche, con i passaggi parlamentari dei governi), non resta che quello «schema», da riempire di forme e contenuti nelle situazioni, che immancabilmente verranno:

«Nel prendere una decisione di azione offensiva da cui può dipendere la sorte di tutto un lunghissimo lavoro di preparazione, il partito comunista dovrà basarsi su uno studio della situazione che non solo gli assicuri la disciplina delle forze direttamente da esso inquadrate e dirette, non solo gli faccia prevedere che i legami che lo congiungono al vivo della massa proletaria (soviet, sindacati, eccetera) non si infrangeranno nella lotta, ma dia affidamento che il seguito del partito tra le masse e

(continua a pag. 4)

Per esso non vi è dunque, allo stato attuale, che ricorrere alla solita ricetta: scaricare crisi agricola e ristrutturazione industriale sulle spalle del proletariato, associandolo (per ciò che riguarda la fatica!) ad un'economia «nazionale» che ha in più l'apprezzato requisito di essere chiamata «socialista».

«Il fabbisogno di manodopera crescerà da noi sia nella sfera produttiva che improduttiva. Nel frattempo l'azione dei fattori demografici, connessa con le lontane conseguenze della guerra, porterà negli anni ottanta ad una sensibile riduzione dell'afflusso della popolazione abile al lavoro. La situazione delineata pone con acutezza il compito del risparmio, della più razionale utilizzazione delle risorse del lavoro. La via principale per risolverla è quella di accelerare l'aumento della produttività del lavoro».

Quando un capitalista parla di risparmio del lavoro, vuol dire esattamente l'opposto di ciò che il lavoratore intende: e cioè massima spremitura. «Bisogna dedicare attenzione più seria allo stato della disciplina del lavoro. Da noi ci sono ancora molti, troppi casi di assenze dal lavoro, di ritardi, di perdite di tempo. E' un grande male, con il quale si perdono milioni di giornate di lavoro. E alla lotta contro questo male occorre mobilitare tutte le organizzazioni di partito, tutta l'opinione pubblica». Siamo perciò alla vigilia di una offensiva in grande stile contro i «peccatori» operai che se la godono troppo, che sono ancora troppo diversi da pure macchine, che con il loro assenteismo minano l'economia nazionale-socialista. «L'opinione pubblica», delle mezze classi e delle mezze calzette, questa si pianifica ad arte, laterà con la stessa intensità che da noi, e l'Andreotti-Breznev cederà al varo della locale austerità: «L'emulazione socialista - poverosa, collaudata leva per l'incremento dell'attività del lavoro», celebrerà ancora i suoi fasti. E chiudiamo per ora il sipario sull'ultima riunione del comitato d'amministrazione del capitalismo russo.



DA PAGINA TRE

# Le rivendicazioni transitorie nel quadro della tattica comunista

*L'ampiezza della partecipazione del proletariato al movimento andranno crescendo progressivamente nel corso dell'azione, poiché l'ordine di questa varrà a risvegliare e mettere in efficienza tendenze naturalmente diffuse nei profondi strati della massa» (Tesi di Roma, n. 41, op. cit., p. 50).*

## L'obiettivo: dominio sulla società

Se è giusta la definizione del programma di transizione come di un « ponte fra le rivendicazioni e il programma della rivoluzione socialista » (Trotsky), è necessario tuttavia uscire dall'aspetto determinato unicamente dallo sviluppo delle situazioni per ribadire i cardini fissi che guidano ogni atteggiamento del partito rivoluzionario. Anzitutto, è chiaro, si tratta dell'obiettivo « finale », quello che Trotsky ha chiamato qui il programma della rivoluzione socialista, e che può solo essere introdotto dalla distruzione dell'apparato di stato borghese. Successivamente si introducono le « misure dispotiche » nel corpo sociale ed economico. E' con queste misure che ha inizio il vero e proprio periodo di transizione « che non può essere altro che la dittatura del proletariato » (Critica del programma di Gotha).

Ora, contrariamente a tutte le divagazioni che da un centinaio d'anni si fanno sulla « utopia » di prevedere le misure concrete del potere proletario (chiacchiere su cui l'opportunismo di oggi non fa che aggiungere le sue proprie, ancora più lontane dal marxismo), queste misure di transizione dal capitalismo al socialismo — cioè il programma economico e sociale della dittatura del proletariato, che non è affatto il socialismo, o comunismo al suo stadio inferiore — sono già state, nell'essenziale, indicate da Marx e ribadite in seguito dai partiti rivoluzionari.

E' certo che molte misure concrete sono collegate allo sviluppo economico reale del dato paese e alla concomitanza del potere in diversi paesi, ma dal Manifesto alla III Internazionale, agli Spartachisti, al Partito comunista d'Italia, ecc. era chiaro quali sono le misure atte a preparare l'ulteriore trasformazione sociale. Esse sono precisate fin dalla Lettera d'invito per il I Congresso dell'Internazionale comunista, in poche parole:

« **Prendere lo Stato** » significa « la distruzione dell'apparato statale della borghesia e l'organizzazione di un nuovo apparato di potere proletario ». Più oltre, il compito economico è così definito: « La dittatura del proletariato deve essere la leva per l'espropriazione immediata del capitale, l'abolizione della proprietà privata sui mezzi di produzione », e si precisa: « socializzazione della grande industria, e delle banche, suoi centri di organizzazione: confisca delle terre della grande proprietà fondiaria e socializzazione della produzione agricola capitalistica: monopolio del commercio estero: socializzazione dei grandi fabbricati nelle città e delle grandi proprietà nelle campagne: introduzione dell'amministrazione operaia e centralizzazione delle funzioni economiche nelle mani degli organismi creati dalla dittatura proletaria - ecco i problemi dell'ora » (cfr. A. Agosti, La III Internazionale, Ed. Riuniti, p. 19).

Tutto ciò riprende le famose misure di Marx ed Engels precisate nel Manifesto. Analogamente, il Programma del Partito comunista tedesco, del 1919, indica le misure indispensabili per dare inizio alla trasformazione socialista successiva. E' chiaro che alle misure economiche si accompagnano le misure politiche che sole le rendono possibili e che si possono riassumere nella frase della succitata Lettera d'invito: « completo

Delegare la rivoluzione ad altri partiti, cui si consigliano e consegnano i programmi da eseguire, è un gesto da « tattica disperata », esattamente come quello di lanciarsi all'arrembaggio senza sapere chi avrà la bontà di seguirci.

E', cioè, il suicidio.

disarmo della borghesia e armamento generale del proletariato ». Al di fuori di ciò non ci può essere misura economica o sociale valida.

Indipendentemente dalla maturità della società per una trasformazione economica più o meno rapida, resta assodato che il proletariato si deve assumere il controllo totale sulla società. Solo su questa base, valuterà poi l'opportunità di fare anche veri e propri « compromessi », in considerazione di realtà sia economiche (come il predominio della piccola conduzione in agricoltura, ecc.), sia politiche e militari (guerre interne e all'esterno).

E' un errore identificare questo programma di trasformazione sociale con la necessità, riconosciuta da Marx, di mobilitare le masse su obiettivi comprensibili (come sostiene A. Moscato nella introduzione al Programma di transizione). In realtà, nel Manifesto, la preoccupazione di Marx ed Engels è di fissare con quali mezzi il « proletariato si servirà del suo dominio politico per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante ». Le misure sono tali che, pur essendo « economicamente insufficienti e insostenibili », nel loro movimento, « spingono oltre se stesse e sono mezzi indispensabili per il sovvertimento dell'intero modo di produzione ». Si tratta dunque di un programma di transizione che presuppone già il potere nelle mani del partito proletario, non di un ponte fra le rivendicazioni parziali e la rivoluzione, anche se — evidentemente — svolge un importante ruolo di agitazione prima della conquista del potere. E' già il programma di sovvertimento dei rapporti economici e sociali in generale, fissato sulla base dello sviluppo economico raggiunto in quel momento nei paesi più progrediti (per la Germania, per esempio, il programma era più ampio, e conteneva rivendicazioni legate alla diversa situazione politico-economica).

## Le misure della dittatura proletaria sono stabilite

Le misure di Marx-Engels confermano pienamente una tesi tipica del marxismo (e distintiva nei confronti delle diverse tendenze anarchiche): le misure transitorie dal capitalismo al socialismo sono graduali e differenti (entro certi limiti) ma presuppongono il dominio politico del proletariato. E' quello che Marx ed Engels chiamano *Herrschaft*, che Togliatti tradusse *supremazia*, che altri chiamano *egemonia*, ma che è il dominio, il potere dittatoriale, l'unico che permette a certe misure, « economicamente insufficienti e insostenibili », di superare se stesse (a margine: il riformismo propone misure sostenibili per l'economia, destinate a non superare mai il quadro dell'economia capitalistica).

Non si tratta di comprendere solo che Marx ed Engels dovettero indicare alcune misure che non uscivano ancora — economicamente — dal capitalismo, perchè lo sviluppo delle forze produttive era insufficiente. Si tratta di comprendere la complessità — che la storia non ci ha fatto la grazia di eliminare — di un processo storico internazionale.

Nel 1952 (cfr. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, p. 30) abbiamo formulato un « programma rivoluzionario immediato » che tiene conto della diversa situazione delle forze produttive, in aggiunta alle « misure più caratteristiche del Manifesto ». Questo programma parte dalle condizioni di enorme sviluppo delle forze produttive e introduce misure che rappresentano una rottura molto più avanzata dell'intero modo di produzione borghese, come il « disinvestimento di capitali », per invertire la marcia della produzione dei beni strumentali a scapito di quelli di consumo, e « l'elevamento dei costi di produzione » per poter dare « fino a che vi è salario, mercato e moneta, più alte paghe per meno tempo di lavoro », misure che vanno in completo « senso vietato » rispetto alle leggi del capitale.

## Il capitalismo di stato sotto la dittatura proletaria

Quello che resta da definire è il ponte fra le rivendicazioni parziali, legate immediatamente alle condizioni in cui si svolgono le lotte per i miglioramenti economici (o simili) e l'obiettivo generale che è costituito dal controllo sulla società. E' questa seconda serie di rivendicazioni o di misure immediate che non può essere anticipata troppo sullo svolgimento storico, ma si lega alla possibilità del partito di farne il contenuto del suo primo passo verso il potere, è questo il vero e proprio « programma di transizione » al potere politico del proletariato, che va avanzato solo nella misura in cui non può essere inteso nel senso di una pura trasformazione governativa. Le parole qui non sono esclusive del partito (si veda la *Catastrofe imminente*), ma l'esclusiva è che per il partito esse impongono di infrangere l'assetto politico della società.

Del resto questo vale per molte delle misure che il proletariato prenderà, comprese quelle che la Internazionale comunista poneva quali supporto del potere proletario nella citata Lettera d'invito: i riformisti (d'un tempo) non negavano quel programma transitorio, ma pretendevano di introdurlo per mezzo dello stesso Stato che i rivoluzionari considerano il principale ostacolo da abbattere. Quello che distingue la dittatura proletaria non è il programma immediato, ma la sua direzione.

Queste indicazioni hanno la massima importanza politica, perchè servono a mostrare in modo lampante quale sarebbe il compito immediato da svolgere se — come sostengono i riformisti — si potesse ricevere in eredità l'intera società borghese, ma è ben chiaro che la rivoluzione stessa potrà (almeno in una gran parte dei paesi) creare condizioni tali per cui si dovrà attendere prima di poter attuare un simile programma.

A questo proposito ci si potrebbe riferire alla conferenza che Amadeo Bordiga tenne nel 1921 a Milano (*Dall'economia capitalistica al comunismo*) dove si fa espresso riferimento al « periodo di crisi economica, di depressione, di miseria, di sacrifici ». Come l'apparato politico, andrà demolito anche quello economico, per quanto parte del materiale tecnico, macchine, impianti, verrà ereditato e non tutto sarà distrutto dalla « convulsione della guerra civile »; ma « tutta la gerarchia della produzione, tutto il meccanismo amministrativo bisognerà spezzarlo senza pietà, anche se per giorni, mesi, anni, si dovranno fermare le officine e vedere semideserti i campi ». Ed è inutile, crediamo, mettere in rilievo come il prolungarsi in vita del capitalismo, che ha ulteriormente facilitato la trasformazione e il controllo sociale, abbia anche aumentato le potenzialità distruttive di un meccanismo produttivo e militare, in gran parte ormai parassitario e nocivo per l'uomo.

Dunque, il programma transitorio inteso come la serie di interventi del potere proletario nell'economia di un dato paese è anzitutto determinato in anticipo (controllo sull'economia e la società), in secondo luogo può essere definito in alcune varianti specifiche già molto prima della rivoluzione e indipendentemente dalla situazione contingente. Esso non è parte della tattica particolare, ma semmai della strategia, che si stabilisce per tutta una evoluzione storica.

economici, che tanti problemi dovevano creare ai rivoluzionari russi. Parlando della differenza posta da Lenin fra lo Stato sovietico e quello borghese la si definisce *abisso* sul piano politico, mentre, su quello economico, sarebbe una « grossa coglioneria » stabilire che la differenza consiste nella percentuale di socialismo contenuta nello Stato proletario. Su questo terreno « la differenza è variabile, può essere grande, piccola e perfino nulla (...). Perché, specie all'inizio del periodo dittatoriale, per lungo tempo (Lenin citerà le « lunghe doglie del parto di una società nuova » di Marx) si è in un ambiente spartito in "fasi" evolventi, eterogenee ».

Per chi pone politica ed economia su un identico piano, la cosa può sembrar misteriosa: uno stato politicamente socialista può essere economicamente meno capitalista di uno stato... capitalista: « espressa la risposta matematicamente: dallo Stato borghese al proletario la derivata del trapasso è infinita politicamente, mentre economicamente è finita, e può essere in dato momento anche

## La formazione del partito

Seguendo un filo forse un po' contorto avevamo introdotto il discorso dei cardini fissi che guidano l'attività del partito e avevamo introdotto quello dell'obiettivo finale, la distruzione dello Stato borghese. L'altro che vogliamo sottolineare è la formazione e lo sviluppo della forza decisiva a questo scopo, il partito operante nella classe.

Sia dalle citazioni di Lenin che da quelle delle *Tesi di Roma* è apparso finora molto chiaramente che la presenza del partito non è un accessorio, ma è decisiva nel processo rivoluzionario. Nelle *Tesi di Roma* è stato anzi mostrato chiaramente l'influsso che il partito esercita sulle situazioni e si è introdotto così il difficile discorso sul grado di « forzatura » permesso al partito. E' questo il discorso di fondo delle rivendicazioni transitorie, perchè è solo a una diversa valutazione del ruolo del partito che si riducono le divergenze in proposito.

Tutti i rivoluzionari partono — in questa questione — dalla premessa che senza la presenza di un partito rivoluzionario le più avanzate rivendicazioni perdono di significato; dove spesso affiorano le divergenze è invece sul punto seguente: fino a qual grado le rivendicazioni stesse pongono — perchè è indiscutibile che in una certa misura le pongono — le condizioni per il rafforzamento e il maggior influsso del partito?

Non possiamo qui riprendere un tema che è stato il nucleo centrale dell'opposizione nell'Internazionale comunista — prima ancora che lo stalinismo si configurasse — svolta dalla direzione del PC d'Italia appena costituito. In effetti la cosa si può riassumere così: nella valutazione della situazione in particolare e del periodo in generale, l'Internazionale — e lo stesso Lenin — ritenevano che si potessero forzare in certo senso le situazioni, convogliando forze notevoli dietro le rivendicazioni di partiti comunisti non ancora ben formati: le difficoltà che inevitabilmente sarebbero sorte potevano essere superate dall'afflusso di energie rivoluzionarie e con l'esperienza della direzione internazionale, in una situazione valutata per lungo tempo feconda di svolgimenti rivoluzionari. Nella valutazione che dava la sinistra il problema era posto in modo che la costituzione e il rafforzamento dei partiti non fosse — per quanto collegati alle situazioni che si svolgevano — considerati contemporanei, ma preliminari all'utilizzazione delle situazioni stesse.

nulla; oseremmo dire anche negativa. Solo chi giace nello stagno dei Mollet o dei Saragat abbia la parola per dire la gran fregnaccia: ciò contraddice al determinismo economico; se l'economia cambia goccia a goccia, sia lo stesso anche del potere ».

Il grande enigma russo è tutto qui (e non solo quello russo). Da quando il potere è passato alle forze che andavano in direzione opposta a quella del programma rivoluzionario internazionale, le stesse misure, come la nazionalizzazione dell'industria e dell'agricoltura, sono utilizzate in chiave di puro e semplice sviluppo capitalistico. Da mezzi divengono fini. Ad altri, non opportunisti marci alla Saragat, ma incapaci di comprendere allo stesso modo le doglie dei parti storici, sentenziare che quelle nazionalizzazioni hanno posto la Russia su un piano sociale diverso da quello degli altri paesi. Esse l'hanno posta sullo stesso piano sociale di tutti i paesi borghesi moderni, anche se non al livello dei più forti quanto a potenzialità produttiva.

L'Internazionale credette di poter allargare certe maglie e di svolgere certe manovre entro uno spazio più libero, ma le ripercussioni furono nel senso esattamente opposto a quello previsto: non il rafforzamento, ma l'« inquinamento », come si direbbe oggi, dei partiti rivoluzionari.

Lo stesso discorso vale per i rapporti fra le indicazioni del partito, la sua forza reale e le masse. Si può ben dire che i « canoni » leniniani, ricordati in queste righe, assumono un valore di cui non si farà mai abbastanza tesoro: un partito è perduto sia se « arranca » dietro le masse, sia se non sa precederle alla giusta distanza (« un passo », ma sul piano rivendicativo immediato).

L'Internazionale credeva di rafforzare i partiti, Trotsky con il suo *Programma di transizione* andò anche più oltre: credette di poter in pratica costituire il partito rivoluzionario sulla base del programma di transizione stesso. Ma il « vizio d'origine » era lo stesso.

Un partito si costituisce anzitutto su una base generale, di cui le rivendicazioni di diverso grado sono solo una componente. In secondo luogo, quando dalle formulazioni generali si scende alle rivendicazioni da lanciare nel corso di un'azione, non è indifferente — come abbiamo già diverse volte detto e citato — quale sèguito reale il partito può avere. E' questo possibile sèguito che decide fino a che punto una rivendicazione vada o meno data. E questo è tanto più vero in quanto molte rivendicazioni non sono esclusive — né averne di esclusive deve costituire un problema particolare — del partito.

E' dunque chiaro che il rafforzamento del partito nelle situazioni è un elemento che influisce sulla scelta delle parole che il partito lancia. Solo in uno svolgimento complesso che vede nel contempo lo sviluppo dell'organizzazione rivoluzionaria in relazione a quello delle situazioni in cui è agente attivo, a scapito di altre forze politiche, può essere inserita una certa gamma di parole che, a loro volta, influiscono sull'ulteriore rafforzamento del partito entro il movimento operaio. Prima di porsi il problema specifico di formulare le rivendicazioni che pongono la condizione del « salto » rivoluzionario, si tratta, per il partito, di darsi i mezzi atti a fargli guadagnare, entro la base della visione programmatica marxista e della ferrea organizzazione centralizzata, un grado d'influenza che lo ponga in prevalenza rispetto alle altre forze.

(4 - continua)



## CRONACHE INTERNAZIONALI

## EGITTO

RISPOSTA PROLETARIA ALLA «NORMALIZZAZIONE»  
IMPERIALISTICA NEL MEDIO ORIENTE

Nel breve volgere di una settimana, Sadat ha sospeso i provvedimenti economici intesi ad abolire il prezzo cosiddetto «politico» di alcuni generi di prima necessità — dal riso allo zucchero, dal gas alle sigarette, dalla farina a certi tipi di pane — e ha promesso di «alleggerire» gli oneri gravanti sulle masse proletarie e contadine; il Fondo monetario internazionale si è precipitato ad offrirgli senza più le condizioni richieste un prestito di 140 milioni di dollari, e l'Arabia Saudita un altro di 150; guai però se gli operai, i quali «*appartengono alla nazione*», avranno la mala grazia di scioperare o di identificarsi con un dato partito e, orrori di tutti gli orrori, di crearne uno proprio (cfr. «*La Repubblica*» del 27.1 e il «*Corriere della Sera*» del 31); guai se pretenderanno una riduzione delle spese militari, che «*non si toccano*»; guai se dovessero sussistere o nascere «*gruppi e organizzazioni al di fuori dei partiti legalmente costituiti*», e se rialzassero la testa «*i promotori o protagonisti di scioperi e sit-in, e coloro che in qualsiasi modo [nota bene] danneggiano le proprietà pubbliche o ostacolano [sic!] i compiti delle autorità*» — tutti ai lavori forzati a vita («*Corriere*», 4.2), e avanti con l'inarrestabile «*marcia della democratizzazione*»! Addosso alla «*mafia marxista*», sciaguratamente non sbaragliata a tempo, come chiedevano e chiedono i detenuti di capitale in cerca di investimen-

ti lucrosi nella Valle del Nilo, e memori che proprio qui scoppiarono, sotto i Faraoni, i primi scioperi della storia!

Che cosa è dunque accaduto, per scatenare, sul posto e fuori, questa grande paura? E' successo — come si sa — il fatto scandaloso che il 18 e il 19 gennaio, già protagonisti ogni anno — dal 1972-73 — di analoghe sommosse ma su scala minore le acciaierie, gli impianti chimici, cementifici di Heluan hanno nuovamente tremato per un gigantesco sciopero spontaneo e di qui l'agitazione si è estesa con una velocità impressionante ad Alessandria, al Cairo, a Mansurah, Talkha, Minyeh ed altri centri minori, anche dell'alto Egitto, invadendo le campagne, trascinandosi con sé anche strati piccolo-borghesi, e superando per ampiezza e gravità — come ha osservato il corrispondente dell'«*Ansa*» — il «*grande incendio*» del 26 gennaio 1952, perché ad essere colpiti non sono stati soltanto la capitale e, in essa, il centro della città, ma, e soprattutto, i «*quartieri popolari periferici, dove sono stati incendiati fabbriche e magazzini*»; non dunque semplicemente i locali di lusso, gli alberghi ed altri simboli della ricchezza prosperante sulla miseria proletaria e contadina. Perciò l'ondata di paura, la corsa agli aiuti, gli arresti, le minacce e i divieti; perciò il pugno di ferro dietro le professioni di filantropia e «*comprensione*» per le «*difficili condizioni*» del popolo!

## Le «spiegazioni» dei benpensanti

Secondo il governo la simultaneità dei disordini dimostrerebbe l'organizzazione della «*provocazione*». Il corrispondente dell'«*Ansa*» nega; dice che le masse egiziane si scontrano nel lusso sfacciato dei «*nuovi ricchi*» e, alla lunga, non lo sopportano. «*L'Unità*» scrive che «*l'insolente orgia di lusso*» e le ostentazioni di ricchezza dei «*ceti parassitari*» «*feriscono profondamente i sentimenti del popolo egiziano*»; «*bisogna*

essere onesti» e si può mai continuare con un regime che «*resta fondamentalmente autoritario*», «*nonostante [!!!] le recenti aperture democratiche*»?

No, signori, no! Potete trovare tutte le spiegazioni fantascologiche che volete, potete dare la colpa a Gheddafi, a Breznev, ad Arafat (buoni, quelli!) o versare lacrime sulle «*insufficienze*» del processo egiziano di democratizza-

zione, o sulle storture del «*socialismo*» nasseriano e postnasseriano: la realtà è ben diversa; la realtà è che non si è più ai tempi delle alleanze sociali e politiche in funzione nazionaldemocratica, ai tempi del Wafd nazionalista o dei fratelli musulmani: sono passati esattamente 25 anni, da allora, i termini della questione si sono semplificati e, spezzando il mito dell'unità della nazione, le classi si oppongono alle classi, dalle mostruose periferie nel deserto fino ai grattacieli delle nuovissime città, anche se la rabbia proletaria e plebea colpisce ancora alla cieca, scaricandosi sui simboli dello sfruttamento più che sulle sue sedi di origine, sulla periferia più che sul centro del potere dominante. La favola consolatoria del «*nemico esterno*», che nel '73 era servita a giustificare una guerra «*inventata*» apposta per aprire uno sfogo al malessere interno, oggi non funziona più, egregi signori. La carne da cannone rappresentava allora la vostra forza; oggi è la

## Al di là della superficie

Lo sciopero del 18, lungi dall'essere spento da polizia ed esercito, si allarga, si inasprisce, dilagga. Operai e sfruttati in genere accettano o danno battaglia, in molti quartieri e sobborghi industriali la polizia è circondata da un numero di dimostranti che è impossibile disperdere. Lo stesso 18 le agenzie parlano di cinque caduti e centinaia di feriti. La sparatoria non fa che accrescere la rabbia, il 19 la polizia non è già più sufficiente, le strade sono presidiate da reparti dell'esercito con l'ordine di sparare ad ogni minimo accenno di manifestazione. Né basta la revoca degli aumenti di prezzo dei generi di largo consumo: troppo tardi, l'aumento è stato solo la goccia che fa traboccare il vaso. La furiosa battaglia prosegue nelle città grandi e piccole; si saprà poi che i caduti sono stati almeno settanta, i feriti ottocento, più di mille gli arrestati.

I giornali e la radio del Cairo li hanno chiamati provocatori, esagitati, violenti, «*teppisti*». Parole e metodi fin troppo noti. L'Egitto è sull'orlo della bancarotta; ha debiti esteri a non finire (si parla di almeno 15 miliardi di dollari); un deficit della bilancia commerciale di 2,1 miliardi di dollari e quello della bilancia dei pagamenti di 4,5 miliardi; una popolazione di 37 milioni di abitanti stipati su 35 mila kmq. di territorio abitabile, più di 1000 per kmq; città mostruose, campagne arretrate. L'operaio «*violento*» di Heluan, di Alessandria, di Suez, lavora a ritmi di economia di guerra; se è fortunato e ha potuto imparare un mestiere guadagna 30 lire egiziane al mese; se è come la maggior parte, si accontenta di poco più del minimo, che è di 20 lire per i metallurgici di Heluan e di 12 per le altre categorie. Si nutre, se può, di fave, fagioli, cipolle, riso; i generi di prima necessità sono razionati; chi si sogna di mangiare carne la paga 1,5 lire (prezzo ufficiale) al kg. cioè il 12,5 per cento del salario minimo; un paio di scarpe gli costa la metà dello stesso salario; l'affitto di una o due camere alla periferia del Cairo, da 10 a 20 lire mensili (1).

Questa situazione si spiega forse solo col prezzo da pagare per la «*guerra santa*» contro Israele e quindi con la voragine delle spese per gli armamenti? O solo con l'inefficienza della burocrazia e il parassitismo arrogante dei «*nuovi ricchi*», due fenomeni che si vuole siano tipici ed esclusivi dei paesi già soggetti all'impero ottomano? No di certo: l'inefficienza e il parassitismo rodono le più «*civili*»

vostra debolezza. L'industria era ed è il vostro sostegno, ma è anche un coltello puntato alla vostra gola. Oggi, operai e contadini hanno colpito alla cieca; domani l'organizzazione prenderà il posto della spontaneità pura. E' questo, alla luce dei fatti odierni, che vi terrorizza. Anzi vi terrorizza proprio il fatto che l'organizzazione da voi attribuita allo «*straniero*» abbia fatto strada, malgrado le vostre galere, con le sole gambe degli oppressi.

Mettete pure in scena l'«*apertura democratica*»; non riuscirete a nascondere agli sfruttati la realtà della loro condizione. Al narcotico della democrazia elettiva, in Occidente, c'è voluto un secolo per giungere a controllare le forze sociali; voi, per coltivarvi la pseudo-opposizione di un opportunismo di stampo occidentale, non avete più né il modo né il tempo. Sadat è il primo ad ammetterlo: altro che pluralismo! qui c'è bisogno di forza e violenza concentrate!

nazioni borghesi anche se in Egitto hanno una lunga storia precapitalistica; quanto alle spese di guerra, esse sono soltanto un aspetto della condizione di paesi che attraversano il ciclo comune a tutti i capitalismi dell'accumulazione accelerata e dell'industrializzazione frenetica, ma lo percorrono in ritardo, quindi a ritmo forzatamente rapidissimo, e nella cornice tutt'altro che... pacifica, soprattutto nel Medio Oriente, dell'imperialismo. Aprite il Libro I del Capitale, sezione XXIII-XXIV e troverete gli stessi salari di fame, la stessa sottoalimentazione, gli stessi ritmi di lavoro pazzeschi, le stesse condizioni di abitazione obbrobriose, la stessa situazione sanitaria indegna, nell'Inghilterra di un secolo e un quarto fa e dell'Egitto d'oggi, con o senza spese militari da mettere sul banco degli accusati.

E le campagne? Quello che è avvenuto qui non è che la riproduzione in tempi abbreviati di un processo ben noto in Europa: la piccola e piccolissima proprietà instaurata sia pure su scala ridotta (la famosa «*riforma agraria*»!) e subito dopo divorata; i vecchi e nuovi «*grandi*» proprietari che ricostituono le loro tenute da 500-1000 feddan contro gli 1 o 2 dei fellah; gli affitti in aumento; i contratti di mezzadria in natura ristabiliti; la cacciata dalla terra del debitore dopo tre mesi di insolvenza; le imposte che fioccano; le terre «*nazionalizzate*» rimesse all'asta; i braccianti che lavorano per 300-500 lire italiane al giorno (le donne per la metà); i capitali che disertano l'agricoltura a favore della più lucrativa industria, il contadimame famelico che si inurbano o emigra saltuariamente in Libia, ecc. Come stupirsi che, senza bisogno di alcuna «*provocazione*», il lavoratore della terra, bracciante o piccolo «*proprietario*», trovi il suo naturale alleato e la sua guida nell'operaio di fabbrica. L'appartenente alla sola classe dalla quale egli possa attendersi una soluzione non fittizia del problema della terra?

Basta seguire sulla carta geografica lo sviluppo della sommosa per riconoscerne le cause nella fame insaziabile di plusvalore di un capitalismo giovane non ancora tempratosi nell'arte di indorare la pillola e, parallelamente, nella capacità di reazione violenta di un proletariato altrettanto giovane. «*inesperto*» nel modo di resistere allo sfruttamento e passare al contrattacco, ma generoso nello spirito di sacrificio sul campo della battaglia di classe e non paralizzato dal veleno opportunistico.

## QUADRANTE

● In occasione dell'insediamento di Carter, Breznev ha sostenuto che «*l'Unione Sovietica è pronta, assieme alla nuova amministrazione degli Stati Uniti, a realizzare una nuova, più grande avanzata sulla strada delle relazioni tra i due paesi*» (Giorno, 19-1-1977). La buona volontà di collaborazione e distensione con i paesi occidentali Breznev l'ha dichiarata anche in occasione della visita di Forlani, e se ne possono intuire gli obiettivi da una frasetta di Breznev riferita da Forlani: «*in Italia si fanno troppi scioperi, ci sono troppi partiti e c'è troppa pornografia*». Moralità anzitutto, e mani legate: questo è il socialismo!

● Dal Giorno del 1° gennaio: Le fazioni libanesi hanno consegnato solo il 75% delle armi pesanti in loro possesso, la forza di pace araba decide di dare il via ad una massiccia operazione intesa a individuare depositi nascosti, la commissione (Siria, Arabia Saudita, Egitto e Kuwait) ha proposto il disarmo di tutti i campi profughi palestinesi. Sempre sul Giorno del 20 gennaio: Libano e Siria hanno deciso di proibire ai guerriglieri palestinesi di partire da basi situate nel Libano meridionale per incursioni contro Israele, finché non sarà raggiunta un'intesa fra tutti gli stati arabi su questo aspetto del problema.

● Per sostenere l'urto dell'industria cantieristica giapponese i paesi della CEE stanno studiando provvedimenti come la diminuzione della capacità produttiva; purtroppo, questo per l'Italia, come sostiene l'avv. Rocco Basilio presidente della Fincantieri, in una intervista rilasciata a Il Sole 24 Ore, «*sarebbe un disastro in quanto non abbiamo mano d'opera straniera da mandar via come fanno altri paesi in questi casi*». Ben più «*fortunata*» può considerarsi la Svizzera, che abbonda di lavoratori stranieri di cui all'occorrenza si libera con disinvoltura. Significativo — ma molto ottimistico — il dato riferito dalla Stampa del 21 gennaio: tra il 31 dicembre 1975 e il 31 dicembre 1976, si è registrato un calo di abitanti di nazionalità straniera di 54.111 unità.

● Il governo indiano, presieduto da Indira Gandhi, ha deliberato la revoca della censura sulla stampa, e ha ordinato la scarcerazione dei prigionieri politici. Non è certo un atto di magnanimità, ma un puro e semplice calcolo politico: i 600 milioni di indiani saranno chiamati a nuove elezioni politiche nel marzo di quest'anno, e i dirigenti indiani vogliono che il loro paese divenga non solo a parole la «*più grande democrazia del mondo*». Intanto, al di là del Pacifico, in quella che senza discussione è oggi «*la più grande democrazia del mondo*», i giochetti democratici sono i medesimi: il neo-eletto presidente Carter ha concesso il pieno, completo, e senza condizioni (!) a tutti i disertori della guerra del Vietnam. «*Senza condizioni*» fino a un certo punto, però: infatti ne rimangono esclusi «*soltanto (!) i responsabili di atti di violenza e i funzionari di leva che violarono la legge nel periodo considerato, fra il 4 agosto 1964 e il 28 marzo 1973*».

● La democrazia non conosce confini. Esauritasi quella fonte di pensieri che era Mao, e ancora in rodaggio Hua Kuo-feng, i governanti cinesi — secondo la più classica tradizione democratica — chiedono suggerimenti... al popolo. Apprendiamo infatti che la prima pagina del Quotidiano del popolo è stata riservata ai lettori e alle loro lettere. D'ora in poi dunque le «*Lettere al direttore*» illumineranno la via al «*socialismo*» in Cina. I nostri intellettuali andranno in brodo di giuggiole: lì sì che il popolo ha voce in capitolo...

● Che cosa bolle nella pentola dei sindacati inglesi? Non che ci possano essere grandi sorprese, ma è interessante che, verso la fine di gennaio, si sia tenuto in gran segreto un incontro al vertice tra sindacati e conservatori. Non succedeva da quando, tre anni fa, i minatori fecero cadere il governo Heath con il loro magnifico sciopero. La barca affonda, il governo laburista ha un diavolo per capello: è ovvio che i conservatori ci facciano un pensiero e che i sindacati si premuniscano, caso mai cambiasse padrone!

## Mappa della rivolta

I primi ad entrare in sciopero sono i proletari di Heluan, che marciano sul Cairo e via via si uniscono ai proletari di altre fabbriche (vi sono 30 km dalle acciaierie al centro della capitale). La polizia avrebbe tutto il tempo di preparare una controffensiva diretta al sud, ma la città le scoppia alle spalle. Tutte le posizioni sono facilmente aggirate, e da tutti i punti cardinali i cortei confluiscono sulla città. Il centro millenario di El Azhar, il quartiere dei bazar El Khan el-Khalily, seguiti dalla vicina università, scendono in sciopero. A nord, la stazione principale e l'enorme piazza El Mahatta vengono bloccate da migliaia di operai giunti dalla periferia industriale, che impegnano per diverse ore la polizia. Sulle rive del Nilo un'enorme folla, concentrata nella zona commerciale e diplomatica, marcia sul palazzo del governo di piazza El Tahrir e verso palazzo Abdin, sede presidenziale, dove gli scontri sono subito durissimi. Altri cortei invadono il quartiere dei grandi alberghi e dei palazzi ministeriali e danno sfogo alla propria disperazione e rabbia, distruggendo, fra l'altro, l'hotel Hilton. Cortei si formano e si disperdono continuamente, tallonati o affrontati dai reparti militari e dai mezzi blindati. Vengono assaltati ospedali, forse per proteggere i feriti (automaticamente arrestati); distrutti i magazzini del giornale filogovernativo Al Akhbar; a Suez, svaligiato il deposito di armi di un posto di polizia; l'intera strada turistica verso Giza e le piramidi, devastata; due km di binari della

ferrovia verso il delta, divelti; un treno distrutto col fuoco, l'arma dei poveri. L'epicentro dei moti va dunque cercato nelle grandi concentrazioni proletarie: è di lì che l'ondata di collera si è ripercossa nelle campagne mettendole in subbuglio. Geograficamente come temporalmente, è il proletariato in testa: il contadimame lo segue.

Ovvio che il governo abbia fatto ricorso all'esercito, il quale ha dimostrato puntualmente, una volta di più, la propria funzione di strumento della classe dominante. La repressione — lo ammette perfino la stampa a grande tiratura — è stata implacabile. E non a caso. Quanti fossero i dimostranti, non lo sapremo mai; ma la topografia degli scontri parla con una eloquenza inconfondibile (2). Gli operai egiziani hanno familiarità con la piazza per una tradizione di lotta non ancora spenta dall'epoca dei grandi scioperi contro la monarchia e contro gli inglesi. Nel 1950, scioperi sempre più estesi sfociavano già in violentissimi

(segue a pag. 6)

## UNA «SCOPERTA» DEI SINDACATI TEDESCHI

E' noto che, con la loro moderazione, i sindacati tedeschi hanno permesso al loro paese di avere un tasso d'inflazione invidiato da tutti (il 3,8 per cento l'anno scorso), e all'economia nazionale di prosperare tranquillamente in mezzo alla tempesta. L'assioma ufficiale su cui poggia — non solo in Germania, beninteso — la collaborazione fra sindacati e governo, è che più aumentano i profitti, più crescono gli investimenti e più cala la disoccupazione, (ma la condizione perché i profitti aumentino è, inutile dirlo, che i salari rimangano quelli che sono).

Disgraziatamente, i fatti non hanno corrisposto alla teoria. L'anno scorso, alla stessa epoca, i disoccupati erano 1,2 milioni: i sindacati accettarono di moderare le richieste salariali e i profitti aumentarono, ma la disoccupazione è cresciuta di oltre 50 mila unità, i 20 mila operai (si legge sulla «*Stampa*» del 4.1) lavorano a orario ridotto, e, se è vero che l'ufficio del lavoro calcola il tasso di disoccupazione al 5,5 per cento, altre fonti parlano di più del 6, e altre ancora del 9 per cento tenendo conto della manodopera immigrata che ha perduto il lavoro (800.000 salariati, secondo alcune statistiche: ora si esprime il proposito di ridurre il numero complessivo dei «*lavoratori ospiti*», che era di 2,5 milioni circa prima della crisi, a non più di 1,7 milioni, ma, se la cifra di cui sopra è vera, il limite sarebbe già bell'e superato). «*Osservatori neutrali*» scrive ancora «*La Stampa*» — fanno notare che la Germania paga la stabilità della moneta con la disoccupazione, e che può permettersi questo grazie alla enorme liquidità di cui dispone e alla accondiscendenza dei sindacati». Già, già...

Di fronte a questa dura constatazione, il presidente della molto onorevole confederazione dei sindacati tedeschi, il DGB, ha fatto finta di scoprire l'America: gli investimenti non servono, ha detto, a creare posti di lavoro, ma a razionalizzare l'apparato produttivo (e quindi, aggiungiamo noi, ad aumentare la disoccupazione). L'egregio signor Vetter ha perciò dichiarato che la luna di miele (parole sue!) fra sindacati e governo è finita, e si è addirittura permesso di criticare l'economia di mercato (che in Germania si qualifica di «*sociale*») dicendo che se dovesse mostrarsi incapace — grazie agli sforzi di tutti — di ristabilire il pieno impiego, si porrebbe la questione di sapere se è o no un buon sistema per l'avvenire.

Il problema si pone, infatti, e da molto tempo; e non saranno i Vetter e soci, con il loro riformismo incancrenito, a risolverlo una volta per tutte!

(1) La lira egiziana era valutata ufficialmente, all'inizio del 1976, 1400 lire italiane, ma si cambiava sul posto a circa 1000 lire. Dopo la pesante inflazione (+25% nel '75; +45% nel '76) non sappiamo quanto sia ora il cambio reale. I pochi dati che forniamo sono tratti dalla stampa italiana ed estera e dal nr. 5/77 di «*Relazioni internazionali*».

(2) L'estensione della rivolta ha causato una completa dispersione delle forze repressive. Solo questo si può spiegare una lotta durata due giorni contro un avversario armato fino ai denti e più che dispostato ad uccidere.



LOTTE OPERAIE

# Dalla Lancia di Bolzano

Grazie all'iniziativa di un nostro compagno delegato all'officina verniciatori della Lancia di Bolzano, che da tempo si batte per sensibilizzare i lavoratori ottenendo ottimi risultati di partecipazione e di compattezza agli scioperi, si è conclusa in quest'ultima una vertenza di reparto.

I lavoratori, scesi in sciopero in modo massiccio contro il parere dell'FLM e del CdF, che sembrava addirittura volesse sabotarlo, chiedevano un aumento di paga di 60.000 lire, la sospensione del cottimo, l'eliminazione delle nocività ambientali.

Alle trattative, svolte subito dopo la proclamazione dell'agitazione nell'officina stessa, violando così le norme sindacali di «buona creanza», hanno partecipato tutti gli operai presenti nel reparto; il direttore del personale e i capi responsabili, vista la determinazione dei lavoratori, hanno dovuto cedere: gli operai ottenevano così 44.000 lire di aumento salariale con gli arretrati per un anno, la soppressione (per ora temporanea) dei cottimi, e l'esecuzione immediata dei provvedimenti richiesti per eliminare la nocività ambientale. La vertenza ha incoraggiato anche gli altri reparti a muoversi su obiettivi simili, tanto che un'officina attigua ha chiesto l'apporto del nostro compagno per questa lotta. Solo a questo punto il CdF, sentitosi scavalcato e visti i risultati ottenuti, si è «impegnato» anche esso, proclamando 2 ore (che spreco!) di sciopero, che serviranno ben poco per uno sbocco positivo se non si intensificheranno le lotte in tutto lo stabilimento per coinvolgere tutti i lavoratori sugli stessi problemi.

Gli operai della Lancia, pur isolati e sfiduciati a seguito anche dei recenti accordi confindustria-sindacato, capiscono che la rivendicazione della lotta unitaria e allargata è l'unica che possa dare risultati positivi. Essi sostengono i nostri compagni delegati, riconoscendoli come veri portavoce dei loro interessi e li difendono dai duri attacchi del sindacato, che da molto tempo vorrebbe sbatterli fuori dal CdF, perché denunciavano la sua linea di collaborazione col capitale.

L'occasione per l'espulsione è stata colta quando il nostro compagno delegato dell'officina dei verniciatori si è rifiutato di entrare nell'esecutivo del CdF, dove le nostre posizioni sarebbero state completamente precluse e non portate avanti, anche se come minoranza, dal CdF. La Fiom allora prendeva all'unanimità il provvedimento dell'espulsione, mentre la Fim e la Uilm, dopo un sondaggio nei gruppi omogenei dove lavorano i nostri compagni, decidevano di non dare corso al provvedimento.

Nella seduta del CdF, con la segreteria dell'FLM al completo, l'esponente della Fiom, il «compagno» Foldi, ha sostenuto che i delegati hanno il compito di far passare la linea del sindacato in fabbrica, che le minoranze devono uniformarsi alle maggioranze e che il sindacato deve essere autonomo per difendere «realmente» gli interessi dei lavoratori.

I nostri compagni gli hanno fatto notare quale autonomia abbia oggi il sindacato ricordandogli gli accordi sindacato-confindustria, e gli hanno spiegato chiaro e tondo che le concessioni sul costo del lavoro equivalgono a concessioni per un maggiore sfruttamento.

Le argomentazioni contro i compagni a questo punto cadevano e, con la coda tra le gambe, i bonzi della Fiom cercavano di svignarsela alla chetichella, dopo essere stati attaccati anche dai delegati di L.C.

Su questo episodio, che ha dimostrato come la lotta per gli interessi immediati di classe sia l'unica strada da seguire per difendersi dagli attacchi del capitale, i compagni di Bolzano hanno redatto un volantino per informare tutti i lavoratori.

Eccone alcuni brani:

«Lavoratori!

«Nell'ultima riunione del CdF Lancia, presente la segreteria FLM (...) è stata posta in discussione l'incompatibilità del nostro gruppo all'interno del CdF (...). Per costui [il "compagno" Foldi] è inconcepibile la nostra presenza in un organismo che diverge dalle nostre posizioni.

Evidentemente non si rende conto che il sindacato è un organismo della classe operaia, nato appunto per gli interessi di questa e che al sindacato aderiscono tutti i lavoratori indipendentemente dalle loro idee politiche, religiose, di razza o di sesso e che è inconcepibile non consentire il naturale e dialettico scontro di correnti al suo interno, scontro che non deve essere chiuso nei ristretti organi direttivi, ma aperto all'intera classe operaia. In tal modo è evidente che il sindacato non viene ad essere né un organismo di partito, né tanto meno di governo (...).

«Ci è stato detto che il padronato è unito e il sindacato deve esserlo altrettanto per combatterlo. Non è forse ciò che abbiamo sempre sostenuto?

«Ma, ci domandiamo allora, come si spiega per costoro la concorde soddisfazione di Carli e Lama sul recente accordo?

«Come mai si favorisce che il governo applichi altri drastici provvedimenti a danno dei lavoratori nel silenzio della pace sociale?

«Come mai non si unifica la lotta generale di classe contro il padronato unito?

«Come mai i documenti rivendicativi dei sindacati non si conformano alle richieste avanzate nelle assemblee dei lavoratori?

«Il sindacato che si proclama autonomo e di classe, è forse autonomo dalla influenza borghese, quando constatiamo oggi che si piega non solo deliberatamente alle esigenze della pro-

duzione, ma cancella anche dal contratto di lavoro delle conquiste duramente ottenute?

«Cosa credono di risolvere questi imbroglioni e traditori della classe operaia, con la competitività nazionale delle merci?

«Non portano avanti forse la stessa politica anche i loro comparati delle altre nazioni? Non è forse una gara di sempre maggior sfruttamento e di impoverimento tra i lavoratori di tutto il mondo? (...).

«Perché mai allora il caro signor Lama, se tanto ci tiene all'occupazione, al posto di concedere festività e lavoro straordinario, non indirizza i suoi seguaci per una mobilitazione di lotta generale per la riduzione dell'orario di lavoro ed un equivalente aumento del salario?

«Ma già, noi non capiamo un bel nulla, perché così il costo del lavoro salirebbe e l'economia nazionale andrebbe a farsi benedire, e chi ci rimetterebbe sarebbero i lavoratori! (...).

«Ebbene, sappiano i lavoratori, che (...) le loro condizioni di vita e di lavoro peggioreranno sempre più; non potranno esistere nuovi modelli di benessere in questa forma sociale, ed è evidente che quanto meno il capitalismo potrà soddisfare i più elementari bisogni della classe operaia, tanto più la lotta di classe dovrà necessariamente spostarsi sul piano politico e porre l'alternativa del potere di classe.

«Cheché ne dicano i teorizzatori delle riforme e del pluralismo democratico!..»

## MANGELLI DI FORLÌ

# Dalla Giunta alla Regione, alla... cassa integrazione

Gli operai dell'ex Mangelli, ora di proprietà della SAOM-OMSA, una fabbrica chimica di Forlì, sono dal mese di novembre in attesa di ricevere sia la paga che la tredicesima e su di loro pesa la possibilità di una «fermata tecnica» per mancanza di materie prime (vedi Resto del Carlino, 27 dicembre). Questa fabbrica, che un tempo occupava 2.500 lavoratori, ora si è ridotta ad occuparne 1.500, con un aumento tale dei ritmi e dello sfruttamento, che lo stesso Resto del Carlino del 27 dicembre parla di «produzione a super-ritmo dello stabilimento forlivese», con merce completamente venduta e magazzini vuoti.

Il pagamento degli stipendi si faceva desiderare da tempo e così il giorno 24 dicembre i lavoratori decidevano di attuare immediatamente un'ora di sciopero con assemblea. Tutto questo accadeva esattamente una settimana dopo la «conferenza di produzione dell'ex Mangelli», voluta dal bonzume sindacale e dal PCI, in cui si era inquadrato con un certo ottimismo il futuro della chimica secondaria nell'area di Forlì. Il PCI e la giunta stessa si erano «impegnati», appunto, a dare un lavoro agli operai della ex Mangelli in cassa integrazione, e ad offrirne la «garanzia» a quelli attualmente occupati. Ora, dopo gli ultimi fatti, giunta e PCI sono latitanti, i loro silenzi si fanno prolungati, e le prospettive per i lavoratori sempre più oscure. Ecco il risultato lampante del collaborazionismo sindacale e dell'opportunismo, di cui le conferenze di produzione sono l'espressione più alta!

Ma l'opera di tradimento non finisce qui: la FULC, nel suo comunicato, fa «appello a tutti i lavoratori per dimostrare, ancora una volta, il proprio senso di responsabilità attuando forme di lotta orientate alla salvaguardia degli impianti, indispensabili in una prospettiva futura» (Resto del Carlino, 28 dicembre). Inoltre essa si incontrerà in Regione con la proprietà, le forze politiche, le organizzazioni sindacali ecc., poi andrà al ministero dell'industria a sollecitare un piano di ristrutturazione per l'intero gruppo ex-Mangelli e infine alla Presidenza del Consiglio per spingere il progetto di creazione a Forlì di un'area di chimica secondaria, di cui sono paladini tutti insieme, giunta, PCI e sindacati.

un'area di chimica secondaria, di cui sono paladini tutti insieme, giunta, PCI e sindacati.

Come si vede, non si chiamano i lavoratori (che per conto loro hanno effettuato un blocco stradale) alla lotta per imporre la difesa dei loro interessi, ma ci si limita ad invitarli alla «responsabilità» chiedendo allo Stato un piano nazionale per la chimica e diritti per gli operai che nessuna barba di ministero potrà mantenere. E in tutto questo tempo dedicato alle peregrinazioni, i lavoratori come reagiranno? Per ora tacciono, ma la questione è molto sentita e la situazione potrebbe aggravarsi, tanto più che contemporaneamente sono in crisi acuta la Maraldi di Forlimpopoli e il calzaturificio Bondi di Forlì...

### PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

CASALE: dalla tredicesima 10 mila, compagni e simpatizzanti 35.000; COSENZA: strillonaggio 1.850, sottoscriz. 10.000; CATANIA: strillonaggio 2.500, sottoscriz. 38.000; FIRENZE: strillonaggio 62.820, sottoscriz. 134 mila 070, un ex militante di «lotta di lunga durata» 1.000; TORRE ANNUNZIATA: sottoscriz. per la stampa internazionale 8.450+35.300, sottoscriz. lettori e simpatizzanti 700+1.350, strillonaggio 15.200+5.870; S. DONA: sottoscriz. 47.480, strillonaggio 3.160; NAPOLI: Livio, Rita, Liana e Miriam: ricordando Amadeo, Lupo e Ludovico: 100 mila; MILANO: sottoscriz. varie 11.350, Petronilla 30.000; strillonaggio 9.000, sottoscriz. 72.750, G.G. 50.000; BELLUNO: sottoscriz. 23.000; MESSINA: sottoscriz. 21.500; FORLÌ: strillonaggio dicembre 18.000, ricordando il padre: Nereo 10.000, Bianco 6.000; IVREA: ottobre-dicembre: sottoscriz. 46.800 più 61.400 più 48.300, sottoscriz. tredicesima 130.000, strillonaggio 41.350 più 45.300 più 40.150; ROMA: sottoscriz. 1.000; BOLZANO: sottoscriz. 15.000, strillonaggio 13 mila 350; NAPOLI: dal 16.9 a fine dicembre: sottoscrizioni 158 mila 550 più 138.350 più 52.760, strillonaggio: 15.080 più 20.950 più 27.250; SAVONA: sottoscriz. 15.500, strillonaggio 13.000.

## Un nostro manifesto

# CONTRO LA POLITICA DEI SACRIFICI LOTTA DI CLASSE!

Proletari, compagni!

Se nei momenti di prosperità capitalistica è necessaria per il capitale la collaborazione dell'opportunismo sindacale e dei falsi partiti operai, essa diventa indispensabile nei momenti di crisi e — come oggi — si fa più aperta fino a livello governativo.

E' lo stesso opportunismo (del PCI, ma anche dei suoi soci parlamentari) che — per uscire dalla crisi — propugna una maggiore produttività, una riduzione dei consumi, il pareggio della bilancia dei pagamenti, chiedendo in cambio un cosiddetto «nuovo modello di sviluppo» basato sulla riconversione industriale.

Ma una politica simile non può che portare a questi risultati:

— Maggiore produttività significa maggiore sfruttamento del lavoro, minore occupazione in rapporto al capitale investito, rinuncia alla riduzione dell'orario di lavoro, cioè della bandiera che da sempre ha distinto l'interesse di classe dei lavoratori da quello del capitale.

— Riduzione dei consumi significa peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia. Dopo che per anni si è incentivato il «consumismo», ora si vorrebbe dare la colpa al fatto che si è consumato troppo, in particolare da parte della classe operaia. Ma il consumo in generale non esiste: esistono il consumo degli operai, limitato dal loro salario, e quello delle altre classi, che è un prelievo sul plusvalore prodotto dal lavoro salariato. La riduzione dei consumi non è altro che una riduzione dei salari, in rapporto al plusvalore, un dono che i proletari dovrebbero fare ai borghesi possessori dei mezzi di produzione, affinché la macchina di oppressione del capitale prosegua la sua marcia regolare.

— Pareggio della bilancia dei pagamenti significa che la crisi non è solo italiana, ma è del sistema capitalistico internazionale, ed esprime una lotta accanita fra i vari stati nazionali per la conquista di uno spazio maggiore sul mercato mondiale. Non dicono forse tutti: «produrre di più per l'esportazione, consumare di meno sul mercato interno?»

Tutto questo dimostra — come ha sempre sostenuto il marxismo non falsificato — che la crisi attuale è solo un prodotto necessario dello sviluppo capitalistico, ed è il preannuncio di altre crisi più profonde e più catastrofiche, e di rapporti internazionali sempre più antagonistici.

AIUTARE QUESTO SISTEMA AD USCIRE DALLA CRISI SIGNIFICA QUINDI FAVORIRE NUOVE CRISI. CREARE I PRESUPPOSTI DELLA TRASFORMAZIONE DELLE GUERRE COMMERCIALI IN GUERRE ARMATE CHE OPPONGONO FRA LORO, NELLE RISPETTIVE TRINCEE NAZIONALI, I PROLETARI.

\*\*\*

DUE VIE SI APRONO al proletariato: o favorire, nella cordia dell'economia nazionale, lo sviluppo ora delineato, od opporvisi con tutte le sue forze, difendendo ora e subito le proprie condizioni di vita, i propri interessi immediati di classe, unica condizione per mettere alla ribalta della storia gli interessi del proletariato contro quelli della borghesia, il MONDO DEL LAVORO contro il MONDO DEL CAPITALE.

La prima via è la via della collaborazione di classe che oppone gli interessi parziali di proletari contro quelli di altri proletari, occupati contro disoccupati, nazionalità contro nazionalità. La seconda via è l'unione internazionale del proletariato nella lotta contro il fronte unito internazionale della borghesia e dei suoi governi.

La seconda via passa per le storiche rivendicazioni del proletariato:

### RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO AUMENTI DEL SALARIO

che in questo momento devono essere accompagnate dalla LOTTA CONTRO LA POLITICA DEI SACRIFICI:

Rifiuto a qualsiasi modifica della scala mobile.

Rifiuto del prolungamento della settimana lavorativa col lavoro al sabato (6 x 6).

Rifiuto del regalo di nuove ore lavorative (festività).

Rifiuto di ogni forma di lavoro straordinario.

Su questa via soltanto è possibile difendersi dall'attacco del capitale; battendosi su questa via si preparano nello stesso tempo le condizioni e si temprano le forze di quella rivoluzione proletaria, che sembra oggi una meta remota e quasi irraggiungibile, ma di cui la stessa crisi del capitalismo mostra la necessità ineluttabile come ponte unico di passaggio al socialismo.

Partito Comunista Internazionale

## Sedi di sezioni

APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza del Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 19 alle 21.
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

DA PAGINA 5

# EGITTO

scontri con polizia ed esercito. Venero utilizzati mitragliatrici e carri armati: ad Alessandria gli operai tessili lasciarono sul terreno decine di morti e centinaia di feriti, ma strapparono un forte aumento salariale, e la coscienza così acquisita della propria forza portò in piazza un milione di dimostranti l'anno dopo, e diede vita al grandioso sciopero del gennaio '52 che segnò la fine della monarchia e della presenza inglese. Così allora, così oggi e, senza dubbio, domani.

Certo, si è agito a casaccio, si è distrutto e incendiato non sempre colpendo l'obiettivo «giusto», ci si è scontrati con lo Stato borghese senza maschera e lo si è attaccato nudi e spogli. Non si sono ancora assimilate le buone maniere del «confronto», non si è ancora imparato a chiamare il padrone «controparte», la demagogia della «lotta per la salvezza dell'economia nazionale» non ha ancora intorpidito le teste e i pugni, non c'è ancora un Lama a compiere il suo sporco mestiere, anche se non v'è dubbio che si cercherà di crearne uno prima o poi.

I proletari egiziani, forti malgrado le perdite subite, hanno inconsapevolmente tenuto la strada giusta per non arrivare al punto

in cui ci troviamo noi, la via della lotta senza esclusione di colpi, più estesa possibile, senza tempi prefissati e a scoppio improvviso, per rivendicazioni non barattabili con le esigenze della classe dominante. Non è vero che settanta caduti in battaglia sono un sacrificio eccessivo. Solo i filistei dell'opportunismo possono sostenerlo. Una classe operaia cui sia negato di battersi precipita in una demoralizzazione che causa maggiori perdite di qualsivoglia scontro — perdite fisiche che nessuna statistica potrà mai calcolare, perdite morali le cui conseguenze si scontano con anni ed anni di impotenza. Ma ai proletari egiziani che chiedono pane è ancora più facile un altro confronto: quello con i 40 miliardi di dollari e i 40.000 morti che è costata la guerra con Israele! (3).

Abbassiamo le nostre bandiere di fronte ai caduti, ma esultiamo per la nostra classe: non la ingiuncchieranno mai!

(3) Ecco che significa per noi guerra totale. Oggi non v'è guerra che non coinvolga la totalità del paese in conflitto, in primo luogo le fabbriche, chiamate prima a produrre per i giganteschi consumi della guerra moderna, poi a ricostituire ricchezza distrutta. Il fronte è dovunque e, per quanto si professionalizzano gli eserciti, i proletari sono sempre in prima linea.